DIDIO GIVLIANO

DRAMA

Rappresentato nel nuouo Teatro Ducale in PIACENZA,

E CONSACRATO

A SVA ALTEZZA SERENISSIMA

IL SIG.OR DVCA

PADRON CLEMENTISSIMO.

Poesìa del Dottor Lotto Lotti, e Musica di Don Bernardo Sabadini ambidue Seruitori Attuali della Sudetta Altezza Sereniſſima.

IN PARMA, M.DC.LXXXVIJ.

Nella Stamparia Ducale.

SERENISSIMA ALTEZZA.

PER ricuperare i lumi della ragione perduta in vn laberinto d' inganni orditi alla Cesarea grandezza, lascia le sponde del Tebro Didio Giuliano, e sù queste si porta, doue nello Specchio lucidissimo dell' Idèa del Prencipe, ch' è lo stesso, che dire in V. A. S. considerando ad' vn chiaro riflesso il simulacro della prudenza, apprenderà quei dogmi, che rendono i Rannuccij ne Gabinetti, e ne gouerni pari di senno à gl' Alessandri ne campi Martiali: Io fratanto considerando, che il prencipe non o-

pera, che non prenda dal Cielo il principio di quelle operazioni, che lo deuono far campeggiare nel Mondo: A' V. A. S. adunque, che sà con equilibrata lance compartire il premio, che si deue al merito, & alla virtù, già, che mi concede il lasciarlo passeggiare le Scene sul nuouo Teatro eretto dalla splendidezza, e magnificenza di spirito, che in V. A. S. risiede, porgo le mie riuerentissime suppliche, accioche si degni rimirarlo con occhio benigno, & aggradirlo, che in tal guisa animato saprà coprire in parte le sue imperfezioni, e conoscer sè stesso. Quel dolce Padrocinio però, sotto il quale viuo placidamente Suddito Obligatissimo, e Seruo Fedelissimo dell'A. V. S. m'è chiaro testimonio dell'aggradimento, onde così assicurato profondamente inchinandomele, mi sottoscriuo

Di V. A. S.

Vmiliss. Deuotiss. Ser. e Suddito Fedelissimo

A Giuseppe Calui.

FAUOLEGGIAMENTO
VNITO ALL' ISTORIA.

Stimolo gigante a commettere qual si voglia sceleratezza il desiderio di Regno: Scordasi le leggi del giusto, non si rammenta quelle del sangue colui, che brama il dominio ponendo mano anche ne sacrilegi, se i Sacrilegi il possono mettere à sedere sul Trono Reale. Quai giuramenti, quai stratagemi, quale frodi non adopra Vna Cornelia per tema di non perdere lo Scettro Imperiale di Roma? Tant' opra, che induce il proprio Marito Pertinace vsurpatore del soglio, à sepellire frà l'ombre d'vna carcere à tutti, fuorche a sè stesso, ignota il vero Tralcio Cesareo Didio Giuliano, acclamato per Sourano più volte dal Popolo. Mà che! giunge de suoi giorni all'occaso Pertinace, e rimane Cornelia senza Sposo, e senza Regno. Tuttauia auida di ricalcare il perduto soglio sospinge Settimio secondo del Sangue nd'assu-

mere il gouerno non, che l' alloro, la fè di Sposa li promette, e fà che i Pretoriani lo scortano al soglio, abbenche sappi, che Didio legitimo Successore, per opra sua, e dello stesso Settimio, per anche spiri l'aure d'vna vita infelice entro vna carcere, a loro però ignota, fuorche ad' vn' incognito seruo, che per commando di Pertinace li somministra il vitto, per vna ruota di ferro, che resta celata anch' essa, frà rinchiusi appartamenti: Viene adunque Incoronato Settimo per mero accidente in'vn'antica sala, che continuando ad'alcune Stanze, alla primà risponde appunto in cui è rinserrato l'infelice: Mà non si tosto li vien posta la Corona sul Capo contrastatali da Tribuni per desìo d'inuenìre il legitimo possessore dell' Impero Giuliano; che Questi liberato in punto dalla Carcere, per ordine di Pertinace moribondo, da Placilla Dama del Sangue, e per l'auanti amante del sudetto Didio; si fà vedere in faccia di Settimio, e li fa deporre l'alloro: Mà perche gelosa della propria vita se ne và coperta d'vn velo Placilla ad' aprirli la porta della prigione nella Sala sudetta; Egli non concepisce,

chi

chi sia la Dama a cui deue sè stesso, mentre per le mani della medesima riceue vn foglio di Pertinace in cui li viene imposto ad' isposare la Dama, che lo discioglie da i lacci: Mentre dunque, Didio ricerca la Dama a cui deue la fè di Sposo, risorge Cornelia con nuoui inganni. e con tai stratagemi si fà conoscere, ò si fà credere liberatrice di Didio, che quasi il medesimo Regnante perde ogni senso: Scopre Didio alla fine le frodi di quella femina rea; e come sua liberatrice, & Amante conosce in isposa Placilla, assume l'alloro Cesareo, e si fà vedere nella Religione vn nuouo Numa in Roma:

Per la parte vera dell'Istoria vedi Cel. Rhod. Tit. Liu.

STVDIOSO LETTORE.

SO', che esaminerai con diligenza questo Drama per comporre il quale hò suiscerato lo Spagnuolo traendone vna gran parte dal *Costanza è spesso il variar pensiero*: perciò ti prego a farla da saggio, & a considerare, che se quelli è il vero Maestro di quest' arte, im mitandolo poco posso hauer errato ne dogmi: Non rifflettere ad' vno stile cosi debole, perche sai, che ciò che si rende oscuro nel verso, non riesce poi chiaro a gl' idioti, massime fra le consonanze della Musica; essendo hoggidì vn gran precetto il sodisfare l' vdito commune; abbenche però se ne seruissero anche i primi Maestri; di questa verità te ne fà fede Tacito parlando di Seneca à cui bisognaua *esse auribus Saeculi accomodatus*. Legilo dunque solo in Teatro, contemplando, chi lo rappresenta vnito all' ingegnosa armonìa del Sig. D. Bernardo

Saba-

Sabadini eroico compoſitore de noſtri tempi; mà non applicare a traſcorrerlo con occhio curioſo fuori di Teatro; perche non ne cauerai alcuna allettazione; coſa che pure da ſudetti antichi era conſiderata, e l'atteſta, *Quintiliano Cap. III. de Pronunc. lib. XI.*, doue dice: *Documento ſunt vel ſcenici actores, qui, & optimis poetarum tantum adijciunt gratiæ, vt nos infinitè magis eadem illa audita, quam lecta delectent, & vilisſimis etiam quibuſdam impetrent aures, vt quibus nullus eſt in bibliothecis locus, ſit etiā frequens in theatris:* Indarno però m'affatico a porgerti con l'altrui atteſtationi queſte ſuppliche pel compatimento, perche sò, che il virtuoſo ſempre conſidera con la ragione dell'intelligenza, e non co'la paſſione della malignità.

Idiota Se ti vuoi framiſchiare fra la copia innumerabile di quegl'Ariſtarchi, che fanno da Giudice, e non ſententiano, ſe non con la loro dottrina, che ſi eſtende in vn'Oibò; conſidera tù, che con l' occhio dell' intendi-

mento nòn v'arrìui, e porta ſul volto gl' occhiali della cognitione del tuo ſapere; e taci.

Maligno Latra quanto vuoi, che già ſon fatto come la Cerua antica di Ceſare, che ſotto il manto d'vn tanto Padrocinio, volo lungi da i morſi de Crudeli maſtini, e men vado ſenza tema, che tù più m' atterri col lacerarmi le ſpoglie.

Cattolico Raccordati, che, ſeruendomi alle volte delle parole Fato, Dei, Deſtino, Sorte, e ſimiglianti, io le ſcrìuo poeticamente sì, mà con penna Chriſtiana, e viui felice.

PERSONAGGI.

Didio Giuliano Cesare Augusto.
Cornelia Vedoua di Pertinace.
Valeria Nipote del sudetto, e Sorella di Settimio.
Placilla Dama del Sangue Augusto, poi Sposa à Didio.
Settimio Secondo del Sangue, e fratello di Valeria.
Curtio capo de Tribuni, & Amico di Didio.
Fausto Prefetto de Pretoriani, & Amico di Settimio.
Flerida Donna attempata. } Serui di
Ernoldo Faceto. } Cornelia.

{ Tribuni.
Pretoriani.
{ Paggi.
Serui.
Choro di { Popolo.
Guardie.
{ Soldati.
{ Apparatori.
Essecutori &c.

CANGIAMENTI DI SCENA.

NELL' ATTO PRIMO.

SAla antica nel Palazzo de Cesari, che viene tuttauia apparata, con picciolla porticella da vna parte.

Cortile attorniato di portici, e porte, che corrispondono a varij appartamenti.

Campidoglio, che viene illuminato in tempo di notte.

NELL' ATTO SECONDO.

ATrio Regio che corrisponde alla Galeria commune, & agl' appartamenti di Cornelia.

Logge Terrene interotte da diuerse vscite.

Archiuio de Cesari.

Sotterraneo sotto gl' appartamenti di Placilla, che và a sboccare nel Teuere con Sorgente da vna parte.

NELL' ATTO TERZO.

Palazzo Pretoriano, e Prigioni sul Teuere.
..iosa nella parte inferiore del Palazzo de Cesari con due porte, nel prospetto.
Piazza fregiata d'Archi e Trofei, & adornata per l'Incoronazione.

BALLI.

Di Paggi nell' Atto Primo.
Di Serui nel Secondo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala antica nel Palazzo di Pertinace, che viene tuttauìa regiamente adornata per l' incoronatione di Settimio.

Ernoldo hor da vna parte hor da l' altra sollecitando gl' Apparatori.

Ern. CHe si tarda, e che si fà?
Quell'Arazzo è troppo in sù;
Abbassatelo di là:
Par che il Trono penda in giù,
Solleuatelo di quà:
Che si tarda, e che si fà?

Così stà ben; via sù compite l' opra:
Questa sedia si copra
Co la coltre dorata; (ta?
Mà, ve ne manca vn pezzo, & è straccia-
Insomma, se il Padrone è vn pò corriuo
La Guardarobba và in diminutiuo.
Scotete quei tapeti dalla polue;
Olà non si risolue?
Non sì tosto serrò l' vltima volta
Gl' oc-

Gl'occhi suoi Pertinace, che la moglie
Auida di goder Settimio il Drudo,
Ordinò, che s'ornasse
Per coronarlo questa Sala, in cui
Non pose per cinque anni alcuno il pie-
Perche Cesare estinto (de;
La tenne mai racchiusa? è vn bel recin-
E non nè fece caso! (to,
Meglio sarà Settimio persuaso;

Si volge agl' Apparatori.

E terminato il tutto? orsù partite:
Tù porta via que legni, e Tù le scale;
Bassale in giù perche farai del male;

Ne torna vno indietro con la scala.

Nò torna indietro, aspetta (vedi?
Quel panno è torto in quà; Tù non lo
O che Euclidi ignoranti, ò che Archi-

Il seruo accomoda il panno, e parte. (medi:

Fan costoro gl' Architetti,
E di linea non sanno;
Il punto non comprendono,
Il quadro non intendono,
Ne circolo, ne angolo
Figure d' attaccare ad vn trian-
(golo.
Fan &c.

Mà

Mà qual' orrendo Spetro a mè s'accosta!
Con ragion questa Sala fù serrata,
S'è in possesso d' vn' anima dannata.

S C E N A IJ.

Placilla ammantata con lettera, e chiaue in mano, e sudetto.

Plac. PRendi, m' osserua, e taci; se quì dentro
Li dà vna gioia.
Inoltra alcuno il piè tosto m' auuisa:

Ern. Che fortuna improuisa!
Quest'è pur oro, e l' ombra è pur palpabile!
Li sente vna mano.
Placilla apre vna picciola porticella da vn lato della Sala.
Ma se di queste Porte ei tien le chiaui,
E' vno Spirto domestico, & affabile;
Ah sì l' intendo: è quiui rinserrato
Vn tesoro, e a guardarlo è destinato;
S' ode il suono delle Trombe, che precedono à Settimio.
Oimè Settimio è quì;
Ombra, Spirto, oue sei?
Esce Placilla con vn ritratto in mano, e lascia aperta la porta.
Quì vien gente sparisci:

Plac. Non chiuder questa porta, osserua, e taci;

Ern. Non parlo, perche troppo sei pietoso.

Al mio destino rio.

Plac. (Sarà pago abbastanza il desir mio.) *parte.*

Ern. Gran forza hà questa gemma,
Al rimirarla sol mi brilla il core;
Io prenderò la chiaue.

Leua la chiaue lasciata da Plac. nella Porta.

Che se questi è vn tesoro
Spero à mia pouertà maggior ristoro.

SCENA III.

Settimio, Fausto, Pretoriani, Guardie, Paggi con spoglie Imperiali sù bacili per la Coronazione, Curtio con Tribuni à parte, & Ernoldo, che distribuisce i luoghi ponendo i Paggi in ordinanza.

Fausto GIà Pertinace estinto
Sù le Pire di morte
Per anche fuma incenerito, e spento,
Che di Quirino il soglio
All' ombra del tuo scetro impatiente
Brama il riposo, e la quiete attende
Queste son le vicende,
Quest' è la sorte, che a Tè scrisse il Fato.
(S' oggi impera Settimio io son beato.)

Curtio (Sarà vana tua speme
Se viurà Didio, empio riuale, indegno)

Settim. Già dell' Augusto Sangue

Io

Io son l'vnico auanzo, e già che gli Astri
A mè giran cortesi, a voi ne vegno:
Haurò commune e la ragione, e il soglio;
Darò segni di pace
A chi la pace brama;
Mà lo sdegno armerò con quegl'indegni
Ch'han la voglia rubella, e il core infido.
(In Tè Fausto fedele, in Tè m' affido)

Piano à Fausto.

Fau. Ben saprà la mia destra
Sostennerti sul Trono. *Piano à Sett.*

Curt. (Se non cadi al mio piè, Curtio nõ sono)

Ern. Osseruo, e non fauello,
Mà temo, che il tesor vadi in bordello.

Ascende al soglio; e due Pretoriani li pongono il manto Imperiale.

Sett. Coronato d'allori immortali
Il mio crine risplenderà;
E fra porpore, e fregi reali
Vostro nume Settimio sarà.

Curtio Settimio; al tuo desio
Arridon di Quirin gl'alti germogli; (gue
Mà il douere del giusto, e quel del san-
Prìa richiede indagar di Didio il fato.

Sett. Alla forbice rea
Di lachesi crudel Didio soggiacque

Curt. Ne fù incerta la voce

Sett. L'asseri Pertinace.
Fausto Sì Giuliano morì, sì datti pace.
Curt. Troppo tù schiudi alla superbia il varco.
Fausto Troppo tù nutri vna speranza folle.
Curt. Con chi diffende il giusto
Il tuo vano pensier così s'estolle?
Sett. Olà frena quel labbro.
Curt. (Troppo Tù nutri vna speranza folle!
Ad' altro tempo aspetto
A vendicar l'offesa.)
Sett. Il temerario ardir troppo è palese:
Fausto Olà si cinga di Settimo il crine. *Li pone l'allora.*
Curt. (Io questo dì preuedo
Fabbro d'alte ruine)
De gl'illustri latini, e della Plebe.
Ond'io parlai fon voci.
Sett. Taci, frena l'orgoglio,
Son Settimio, e farò Cesare al soglio
E se Didio viurà, farò ch'ei mora.

SCENA IV.

Esce Didio dalla porticella, e sudetti.

Did. Viue Didio, e viurà sul Trono anco-
Ern. Son perduto. (ra.
Curt. Qual gioia!
Sett. Oimè.
Faust. Che fia?

Sett. Che

Sett. Che risoluo!

Fau. Empia sorte.

Curt. Dunque sia ver, che spiri aure di vita?

Ern. (Del Tesoro la speme è già suanita)

Did. Contro ogni fato auuerso Amico io viuo.

Curt. Formi il giubilo omai l'eco giuliua

Le guardie lasciano Settimio, & inchinano Didio: Settimio discende dal Trono sospeso, e confuso.

Voce del Popolo. Viua Giuliano, e Uiua.

Sett. (Qui simular m'è lice.)

Fau. (O Settimio infelice.)

Sett. Signor, ecco al tuo piede.

S' inginocchia a Didio, che li volge le spalle.

Did. Io non t' ascolto.

Sett. Porgi l'vdito (ahi lasso.)

Did. Con chi mi brama in polue, io son di sas- (so;

Sett. Son fedele, e

Did. Anzi fiero, ed inhuman tù sei,

Se in quegl' orridi alberghi

Additando la stanza d' onde vscì.

Mercè tuà per vn lustro io fui sepolto.

Sett. Ah, che sol Pertinace . . .

Did. Io non t' ascolto.

Fau. Tanta humiltà . . *Piano à Sett.*

Sett. Così fà d'vopo . . *Piano à Fau.*

Fau. (Insano.)

Did. Quell'Alloro sourano

Tosto

Tosto deponi, e parti.

Sett. Eccolo, e se il fulgore . . . .

Lo pone sopra d' vn basile.

Did. Olà t' inuola.

Fau. Andiam, che forse i moti *Piano à Sett.*
Cortesi girerà per Tè la sorte.

Sett. (Se nō torno più al soglio, io vuò la mor-(te.)

Ern. (Ed' io fra quest' imbroglio
Tosto men volo al gioiellier di Corte.)

SCENA V.

Didio, Curtio, e Guardie.

Curt. MA' qual giusto destin quà ti con-dusse?

Did. Allor, che Roma m'acclamaua al soglio
Di Settimio agl' impulsi
Quì Pertinace la mia salma indusse,
Doue rachiuso al fin, per picciol foro
Sin' or di parco cibo io fui nudrito:
Poc' anzi intimorito
Da strèpiti quì dentro inusitati
Tendo l'orecchio accorto, ed vna chiaue
I cardini al mio carcere disserra;
Entra vna Dama ignota,
Che frà l'ombre d' vn vel celando il vol-(to
Questo foglio mi lascia,
E vn ritratto m'inuola; indi ne ascolto

Di

Di Pertinace il fato, e di Settimio
L'insana voglia; a mia diffesa accorri;
Mi Scopro, e dell'indegno io frango il (laccio;
Rinascédo all'Impero, al fin t'abbraccio.

Curt. Sù la coppa del genio, al sol vederti
Beuè forsi di giubilo il mio core.

Did. Sempre offrirò al tuo merto
Lo Spirito, e mè stesso; hor questo foglio
Di legger ti sia grato.

Curt. Chi lo scrisse?

Did. L'estinto.

Lettera.

Curt. ,, A Didio successor di Pertinace *Fuori.*

dentro ,, Entro l'oscuro albergo
,, T'indussi a sospirare al giorno il lume,
,, Perche il latino affetto
,, Il mio soglio real rendèa sospetto:
,, Mà se del sangue Augusto
,, Tù sei primo rampollo, ancora è giu- (sto,
,, Che Tù succeda al Trono, hor che (di Cloto
,, L'vltimo colpo attendo: al Soglio al-
,, Vanne in tanto, e t'impongo (tero
,, Stringer fra pure voglie
,, In nodo marital chi ti disciolglie.
Dimmi, chi fù la Dama?

Did. Delle Trombe al fragor fuggì veloce,
Ne l' compresi: Sembrò bensì sdegnosa

Nel

mento nòn v' arrìui, e porta ſul volto gl' occhiali della cognitione del tuo ſapere; e taci.

Maligno Latra quanto vuoi, che già ſon fatto come la Cerua antica di Ceſare, che ſotto il manto d'vn tanto Padrocinio, volo lungi da i morſi de Crudeli maſtini; e men vado ſenza tema, che tù più m' atterri col lacerarmi le ſpoglie.

Cattolico Raccordati, che, ſeruendomi alle volte delle parole Fato, Dei, Deſtino, Sorte, e ſimiglianti, io le ſcrìuo poeticamente sì; mà con penna Chriſtiana, e viui felice.

PERSONAGGI.

Didio Giuliano Cesare Augusto.
Cornelia Vedoua di Pertinace.
Valeria Nipote del sudetto, e Sorella di Settimio.
Placilla Dama del Sangue Augusto, poi Sposa à Didio.
Settimio Secondo del Sangue, e fratello di Valeria.
Curtio capo de Tribuni, & Amico di Didio.
Fausto Prefetto de Pretoriani, & Amico di Settimio.
Flerida Donna attempata. } Serui di Cornelia.
Ernoldo Faceto. }

Choro di:
- { Tribuni. Pretoriani.
- { Paggi. Serui.
- { Popolo. Guardie.
- { Soldati.
- { Apparatori. Essecutori &c.

CANGIAMENTI DI SCENA.

NELL' ATTO PRIMO.

S Ala antica nel Palazzo de Cesari, che viene tuttauia apparata, con picciolla porticella da vna parte.

Cortile attorniato di portici, e porte, che corrispondono a varij appartamenti.

Campidoglio, che viene illuminato in tempo di notte.

NELL' ATTO SECONDO.

A Trio Regio che corrisponde alla Galeria commune, & agl' appartamenti di Cornelia.

Logge Terrene interotte da diuerse vscite.

Archiuio de Cesari.

Sotterraneo sotto gl' appartamenti di Placilla, che và a sboccare nel Teuere con Sorgente da vna parte.

NELL' ATTO TERZO.

Palazzo Pretoriano, e Prigioni sul Teuere.

[illegible]iosa nella parte inferiore del Palazzo de Cesari con due porte, nel prospetto.

Piazza fregiata d' Archi e Trofei, & adornata per l' Incoronazione.

BALLI.

Di Paggi nell' Atto Primo.
Di Serui nel Secondo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala antica nel Palazzo di Pertinace, che viene tuttauìa regiamente adornata per l'incoronatione di Settimio.

Ernoldo hor da vna parte hor da l'altra sollecitando gl'Apparatori.

Ern. CHe si tarda, e che si fà?
Quell'Arazzo è troppo in sù;
Abbassatelo di là:
Par che il Trono penda in giù,
Solleuatelo di quà:
Che si tarda, e che si fà?

Così stà ben; vìa sù compite l'opra:
Questa sedia si copra
Co la coltre dorata;
Mà, ve ne manca vn pezzo, & è stracciata?
Insomma, se il Padrone è vn pò corriuo
La Guardarobba và in diminutiuo.
Scotete quei tapeti dalla polue;
Olà non si risolue?
Non sì tosto serrò l'vltima volta
Gl' oc-

Gl' occhi suoi Pertinace, che la moglie
Auida di goder Settimio il Drudo,
Ordinò, che s'ornasse
Per coronarlo questa Sala, in cui
Non pose per cinque anni alcuno il pie-
Perche Cesare estinto (de;
La tenne mai racchiusa ? è vn bel recin-
E non ne fece caso ! (to,
Meglio sarà Settimio persuaso;
Si volge agl' Apparatori.
E' terminato il tutto ? orsù partite:
Tù porta via que legni, e Tù le scale;
Bassale in giù perche farai del male;
Ne torna vno indietro con la scala.
Nò torna indietro, aspettta (vedi?
Quel panno è torto in quà; Tù non lo
O che Euclidi ignoranti, ò che Archi-
Il seruo accomoda il panno, e parte. (medi:
Fan costoro gl' Architetti,
E di linea non sanno;
Il punto non comprendono,
Il quadro non intendono,
Ne circolo, ne angolo
Figure d' attaccare ad vn trian-
(golo.
Fan &c.
Mà

Mà qual' orrendo Spetro a mè s'accosta!
Con ragion questa Sala fù serrata,
S'è in possesso d' vn' anima dannata.

SCENA IJ.

Placilla ammantata con lettera, e chiaue in mano, e sudetto.

Plac. PRendi, m' osserua, e taci; e se quì dentro
Li dà vna gioia.
Inoltra alcuno il piè tosto m' auuisa:
Ern. Che fortuna improuisa!
Quest'è pur' oro, e l' ombra è pur palpabile!
Li sente vna mano.
Placilla apre vna picciola porticella da vn lato della Sala.
Ma se di queste Porte ei tien le chiaui,
E' vno Spirto domestico, & affabile;
Ah sì l' intendo: è quiui rinserrato
Vn tesoro, e a guardarlo è destinato;
S' ode il suono delle Trombe, che precedono à Settimio.
Oimè Settimio è qui;
Ombra, Spirto, oue sei?
Esce Placilla con vn ritratto in mano, e lascia aperta la porta.
Quì vien gente sparisci:
Plac. Non chiuder questa porta, osserua, e taci;
Ern. Non parlo, perche troppo sei pietoso.

Al mìo destìno rìo.

Plac. (Sarà pago abbastanza il desir mìo.) *parte.*

Ern. Gran forza hà questa gemma,
Al rimirarla sol mi brilla il core;
Io prenderò la chiaue.

Leua la chiaue lasciata da Plac. nella Porta.

Che se questi è vn tesoro
Spero à mia pouertà maggior ristoro.

SCENA III.

Settimio, Fausto, Pretoriani, Guardie, Paggi con spoglie Imperiali sù bacili per la Coronazione, Curtio con Tribuni à parte, & Ernoldo, che distribuisce i luoghi ponendo i Paggi in ordinanza.

Fausto Già Pertinace estinto
Sù le Pire di morte
Per anche fuma incenerito, e spento,
Che di Quirìno il soglio
All' ombra del tuo scetro impatiente
Brama il riposo, e la quiete attende
Queste son le vicende,
Quest' è la sorte, che a Tè scrisse il Fatò.
(S' oggi impera Settimio io son beato.)

Curtio (Sarà vana tua speme
Se viurà Didio, empio riuale, indegno)

Settim. Già dell' Augusto Sangue

Io son l'vnico auanzo, e già che gli Astri
A mè giran cortesi, a voi ne vegno:
Haurò commune e la ragione, e il soglio;
Darò segni di pace
A chi la pace brama;
Mà lo sdegno armerò con quegl'indegni
Ch'han la voglia rubella, e il core infido.
(In Tè Fausto fedele, in Tè mi affido)
Piano à Fausto.

Fau. Ben saprà la mia destra
Sostennerti sul Trono. *Piano à Sett.*

Curt. (Se non cadi al mio piè, Curtio nō sono)

Ern. Osseruo, e non fauello,
Mà temo, che il tesor vadi in bordello.

Ascende al soglio; e due Pretoriani li pongono il manto Imperiale.

Sett. Coronato d'allori immortali
Il mio crine risplenderà;
E fra porpore, e fregi reali
Vostro nume Settimio sarà.

Curtio Settimio; al tuo desio
Arridon di Quirin gl'alti germogli; (gue
Mà il douere del giusto, e quel del san-
Prìa richiede indagar di Didio il fato.

Sett. Alla forbice rea
Di lachesi crudel Didio soggiacque

Curt. Ne fù incerta la voce

Sett. L'asserì Pertinace.

Fausto Sì Giuliano morì, sì datti pace.

Curt. Troppo tù schiudi alla superbia il varco.

Fausto Troppo tù nutri vna speranza folle.

Curt. Con chi diffende il giusto
Il tuo vano pensier così s'estolle?

Sett. Olà frena quel labbro.

Curt. (Troppo Tù nutri vna speranza folle!
Ad altro tempo aspetto
A vendicar l'offese.)

Sett. Il temerario ardir troppo è palese:

Fausto Olà si cinga di Settimo il crine. *Li pone l'alloro.*

Curt. (Io questo dì preuedo
Fabbro d'alte ruine
De gl'illustri latini, e della Plebe.
Ond'io parlai son voci.

Sett. Taci, frena l'orgoglio,
Son Settimio, e sarò Cesare al soglio,
E se Didio viurà, farò chi mora.

SCENA IV.

Esce Didio dalla porticella, e sudetti.

Did. Viue Didio, e viurà sul Trono anco-
(ra.

Ern. Son perduto.

Curt. Qual gioia!

Sett. Oimè.

Faust. Che sia?

Sett. Che

Sett. Che risoluo!

Fau. Empia sorte.

Curt. Dunque fia ver, che spiri aure di vita?

Ern. (Del Tesoro la speme è già suanita)

Did. Contro ogni fato auuerso Amico io viuo.

Curt. Formi il giubilo omai l'eco giuliua

Le guardie lasciano Settimio, & inchinano Didio: Settimio discende dal Trono sospeso, e confuso.

Voce del Popolo. Viua Giuliano, e Uiua.

Sett. (Quì simular m'è lice.)

Fau. (O Settimio infelice.)

Sett. Signor, ecco al tuo piede.

S' inginocchia a Didio, che li volge le spalle.

Did. Io non t'ascolto.

Sett. Porgi l'vdito (ahi lasso.) (lo;

Did. Con chi mi brama in polue, io son di sas-

Sett. Son fedele, e...

Did. Anzi fiero, ed'inhuman tù sei,

Se in quegl'orridi alberghi

Additando la stanza d'onde vscì.

Mercè tua per vn lustro io fui sepolto.

Sett. Ah, che sol Pertinace...

Did. Io non t'ascolto.

Fau. Tanta humiltà.. *Piano à Sett.*

Sett. Così fà d'vopo.. *Piano à Fau.*

Fau. (Insano.)

Did. Quell'Alloro sourano

Tosto

Tosto deponi, e parti.

Sett. Eccolo, e se il fulgore . . . .

Lo pone sopra d' vn bacile.

Did. Olà t' inuola.

Fau. Andiam', che forse i moti *Piano à Sett.*

Cortesi girerà per Tè la sorte.

Sett. (Se nõ torno più al soglio, io vuò la mor-(te.)

Ern. (Ed' io fra quest' imbroglio

Tosto men volo al gioiellier di Corte.)

SCENA V.

Didio, Curtio, e Guardie.

Curt. MA' qual giusto destin quà ti con-dusse?

Did. Allor, che Roma m'acclamaua al soglio

Di Settimio agl' impulsi

Quì Pertinace la mia salma indusse,

Doue rachiuso al fin, per picciol foro

Sin' or di parco cibo io fui nudrito:

Poc' anzi intimorito

Da strepiti quì dentro inusitati

Tendo l' orecchio accorto, ed vna chiaue

I cardini al mio carcere disserra;

Entra vna Dama ignota,

Che frà l'ombre d' vn vel celando il vol-(to

Questo foglio mi lascia,

E vn ritratto m'inuola; indi ne ascolto

Di

Di Pertinace il fato, e di Settimio
L'insana voglia; a mia diffesa accorri;
Mi Scopro, e dell'indegno io frango il
(laccio;
Rinascẽdo all'Impero, al fin t'abbraccio.

Curt. Sù la coppa del genio, al sol vederti
Beuè forsi di giubilo il mio core.

Did. Sempre offrirò al tuo merto
Lo Spirito, e mè stesso; hor questo foglio
Di legger ti fia grato.

Curt. Chi lo scrisse?

Did. L'estinto.

Lettera.

Curt. ,, A Didio successor di Pertinace *Fuori.*
dentro ,, Entro l'oscuro albergo
,, T'indussi a sospirare al giorno il lume,
,, Perche il latino affetto
,, Il mio soglio real rendèa sospetto:
,, Mà se del sangue Augusto (sto,
,, Tù sei primo rampollo, ancora è giu-
,, Che Tù succeda al Trono, hor che
(di Cloto
,, L'vltimo colpo attendo: al Soglio al-
,, Vanne intanto, e t'impongo (tero
,, Stringer fra pure voglie
,, In nodo marital chi ti disciolglie.
Dimmi, chi fù la Dama?

Did. Delle Trombe al fragor fuggì veloce,
Ne l'compresi: Sembrò bensì sdegnosa
Nel

Nel togliermi l'effige di Placilla?

Curt. Sono gelosi effetti:
Chi di tua vita ascosa
Potea saper l'arcano?

Did. La Nipote Valeria,
O Cornelia la Moglie:

Curt. (Valeria! Oh Dio! l'anima mia!) la moglie
E' del consorte il cor istesso

Did. Ed io
Stringer dourò Cornelia?

Curt. Della prudenza al Soglio
Tù sei l'istessa base (oh Dio! che temo)

Did. Mà l'amor di Placilla?

Curt. Sei Regnante, e sei giusto.

Did. Mi stimolan le leggi.

Curt. Sono impulsi men rei.

Did. Mi sollecita Amor,

Curt. Jo non saprei.

Did. Amasti mai?

Curt. Nol niego.

Did. Or se Tù Didio fossi,
Che sarebbe il pensier?

Curt. Didio non sono.

Did. Ah sì t'intendo.

Curt. E che?

Did. Unirmi a chi mi sciolse,

Curt. (Ah! non fosse il mio cor.)

Did. Che mi consigli?

Curt. Sei norma delle leggi.

Did.

Did. Son le leggi in amor solo perigli?
Curt. (Ahi, che sarà colei.)
Did. Mi sollecita Amor.
Curt. Io non saprei.
Did. Amasti mai?
Curt. Nol niego.
Did. Or se Tù Didio fossi,
Che farebbe il pensier?
Curt. Didio non sono.
Did. Ah! prìa ch' ascenda al Trono
Stringerò quella man, che mi disciolse.
Curt. (Se Valeria fù mai, sorte mi colse.)

Did. Bambino Arciero insegnami
Il sen ch' hò da bacciar:
Mà fà che questo cor
Non proui più rigor,
Se Amor
Hò da cangiar
Bambino &c.

SCENA VI.

Curtio.

Curt. AH! se volse Cornelia il core aman-
Di Settimio al sembiante (te
Fù Valeria, che sciolse i lacci a Didio.
Frà vicende inquiete

Sospetti

Sospetti del mio cor viè più crescete.

Nel cor d'vn' Amante
Passeggia il sospetto
La pena, e l'inganno:
Già da mè partì il diletto,
E nel seno il dubio errante
Vi stempra l'affanno.
Nel cor &c.

SCENA VIJ.

Cortile attorniato di portici, e porte, che corrispondono à varij appartamenti.

Cornelia, e Settimio vscendo dalla porta del prospetto.

Corn. FV' il carcere scoperto?
Sett. E ne sortì Giuliano.
Corn. „ Ah! quel pensiero,
„ Che s'ordisce gigante (te:
„ Spesso in fasce s'vccide, è more infan-
Mà quì non si risolue?
Sett. E che?
Corn. Codardo.
Sett. Jo non t'intendo. (do.
Corn. Ogni tuo spirto oppresso io ben compré-
Sett. Mà non m'esprimi i sensi?
Corn. Con

Corn. Con linee di ſangue
Segnarti ſtrada al Soglio.
Sett. Má queſti è Sangue Auguſto
E di mè ſteſſo: è troppo.
Corn. E' glorioſo
Jl tentarne le proue.
Sett. E' queſto vno ſuegliar l'ira di Gioue.
Corn. Dunque Tù più non m'ami?
Sett. Jo t'idolatro.
Corn. Spoſa mi brami?
Sett. Altro non ſpero.
Corn. Aſcolta:
S'hò d'annodarmi, io voglio
Un'altro Spoſo al Soglio.
Sett. Bella, troppo m'impegni.
Corn. Sù Settimio, ſi regni.

Sett. Girerà la mia fortuna
Sù le rote de l'empietà!
La ragione mi lega le piante
Perch'è vn'empia ferità
Girerà &c.

SCENA VIIJ.

Cornelia.

Corn. Vile, Tù ſei del Sangue Auguſto inde-(gno;
Mà ſe tua fè vacilla, e il mio diſegno
Tù

Tù cancelli ò spietato,
Tutto il voler de' sensi in Didio io fermo
Che Didio nó s'accenda il cor nó pauc;
La mia frode in amar troppo è suaue:
Già da Tè il core hò sciolto,
„Che vn Soglio m'inamora, e nó vn vol-

E' dolce l' Amore,
Mà più de l'Amore
E' dolce il regnar;
E' questo vn desìo,
Che segue,
Che prende,
Che lega,
Che stringe
Viè più de l'Amar.
E' dolce &c.

SCENA IX.

Flerida, e Cornelia.

Fler. Cornelia; alta sventura.
Corn. Oh Dio! che narri?
Fler. Giuliano..
Corn. Che opró?
Fler. E' fuori di prigione.
Corn. Io già lo sò.
Fler. E non ti'è graue la perduta speme.

Corn. Un'

Corn. Un'alma grande auuerſo Ciel non teme.
Fler. Io preuenni lo ſteſſo,
Che a Tè moue le piante.
Corn. Sù mio core a ingannar; ſcopriti Amante.

SCENA X.

Per la porta ſudetta eſce Didio, Cornelia, Flerida.

Did. Libero il piè da lacci (te;
Forma zifre d'oſſequio a Tè dauan-
E l' eſtinto Regnante
Teco deploro, mà il voler de gl'Aſtri
D' vna vita immortal fù ſempre auaro.
Corn. Fra queſt' ombre di morte
Se con gioia paleſe
Io ti miro diſciolto,
Te lo può dir l'ilarità del volto:
Regna, che queſto Trono
Per laſciarlo al tuo piè lieta abbandono;
Mio ben, mà chi ti ſciolſe? (ta
Did. (Mio ben! oh Dio che il fauellar m'accer-
Delle ſuenture mie) la mano è incerta;
Fù Dama il volto in nero velo aſcoſa,
Che per legge del Rè ſarà mia ſpoſa.
Corn. (Secondami ò fortuna)
L'opre de Rè Tù non intendi ancora
O diletto?

Did. (O

Did. (O diletto!)

Corn. L'arbitra più fedel delle sue voglie
Hà Pertinace eletto
Per sepellirui entro del sen l'arcano

Feler. (Guarda, che figlia della mala mano)

Did. Chi fù Dama più cara al Tuo regnante?

Corn. Io fui consorte, e amante:

Did. Dunque Tù quella fosti?

Cur. Ne la Dama, cor mìo, Tù conoscesti?

Fler. (Che gran frode)

Did. (Cor mìo!
Hò perduto Placilla) Or sol m'è nota.

Corn. Io di tua sorte ragirai la rota.

Did. (Sventurato cor mìo!
Addìo Placilla addio)
Molto ti deuo.

Cor. Il debitò m'astrinse.

Fler. (Come ne lacci il misero trabocca! (ca.)
Nacque alla dōna la menzogna in boc-

Did. Chi quel foglio ti diè, che m'arreccasti?

Cor. (A questo, e che rispondo?) chi lo scrisse.

Did. Pertinace, che disse?

Corn. (Dunque fù Pertinace.)

Fler. (O che donna mendace.)

Corn. Ciò sol, che in sè comprende.

Did. E dalla destra,
Che m'inuolasti?

Corn. (Hora m'inciampo) vn segno.

Did. Doue l'ascondi?

Corn. (Te-

Corn. (Temo di ricader) si poca fede.
A Cornelia Tù doni? a quella oh Dio...
Did. Non più richiede il giusto,
Ch'io m'annodi al tuo seno:
Di Placilla l'effige,,
Corn. (Di Placilla!)
Did. ..Non ti richiedo per suegliar l'affetto
Di quella entro al mio petto.
Corn. Condona a vn cor geloso.
Did. Cornelia io son tuo Sposo.
Fler. (Che donna scelerata
Co gl'inganni alla fin ve l'hà cauata)
Corn. Che gioia
Did. (Che cordoglio)
Corn. (Resta Settimio indegno)
Did. (Non calcherà Placilla il Regio Sóglio!)
Corn. Che gioia
Did. (Che cordoglio.)

Corn. Affetto verace
Ti giuro, e ti dò;
Cupido la face
Tropp'alto girò
Affetto &c. *Parte.*
Fler. Signor io mi rallegro
Ch'vscito sei dal carcere penoso,
Che sei fatto Regnante, e sei lo Sposo.
Did. Gradisco i sensi tuoi.
Fler. Mà se Cornelia non ti fosse a genio

Raccordati Signor, ch'anch'io son bella:
Queste guancie son rose, e questa bocca
E' fucina d'Amor, che i dardi scocca.

Did. (Costei vacilla al peso fier degl'anni;
E mi desta la risa in tanti affanni.)

Fler. Sò baciar in tanti modi. (rir:
Vn'occhio, vn labro, vn sen, che fò mo-
Sò formar vn certo riso
Che d'improuiso
Sà i cor rapir.
Sò baciar &c. *Parte.*

Did. Sotto le leggi Amor dunque haurà loco!
Quanto duro mi sembra
Estinguer di Placilla il primo foco.

S'io stempro il core in lagrime
Non basta a consolarmi:
Jl Fato è crudo tanto,
Che viene ancor col pianto
A tormentarmi
S'io stempro &c.

SCENA XI.

Placilla, e Didio.

Did. ECco la bella, ò Ciel { *Plac. corre ad ab-*
Plac. Pur ti riuedo. { *bracciarlo, egli si*
riuolge indietro sospeso. Pur

Pur ti ſtringo al mio ſen Didio. Mà come?

Did. (Che riſoluo?)

Plac. Non parli?

Did. (Ciel nimico)

Plac. Che ſoſpiri ſon queſti?
Hai pur libero il piè, ſei pur Regnante?

Did. Mà non ſarò più Amante.

Plac. Che fauelli?
Mia Vita oh Dio pietà:

Did. (Non poſſo più.) *Parte.*

Plac. Tù parti?

Did. (Una dolce violenza mi trattiene) *Torna.*

Plac. Mio ben.

Did. Placilla.

Plac. E che?

Did. Hai più il cor, che ti diedi?

Plac. L' alimento col mio.

Did. Rendilo à queſto ſeno.

Plac. Come? perche? fauella? Io vengo meno.

Did. Cara, non poſſo amarti. *Parte eſſa lo ferma.*

Plac. Narra dolce mia vita
Gl' affanni del tuo cor?

Did. Ah! Tù non ſai. *Parte ella torna ad arreſtarlo.*

Plac. E che?

Did. Non poſſo amarti.

Plac. Segui, mà che non sò?

Did. Chi mi diſciolſe:

Plac. Sì.

Did. Non mi amar più; vuol crudo Ciel così.

Parte verso il prospetto doue resta sospeso.

Plac. È chi t'intende ò Didio?
Ah pur troppo pauento,
Che qualche nuouo Amor li dia torměto.

Hò nel cor di gelosia
Il timor, ne sò perche;
Un' empia apparenza
M'esanima il core,
Mi dice il dolore
Tradita è la fè
Hò nel cor &c.

SCENA XII.

Curtio, che ritroua Didio sospeso.

Curt. Qual nembo di pensier ti copre il ciglio?
E come, oh Dio così! *Loscuòte.*

Did. (Il fato mi tradì) *Batte vn piede, e viene aggitato.*

Curt. (Ne delirij d'Amor Didio vacilla)

Did. Curtio dou'è Placilla? *Guardando per Scena.*

Curt. Jo non la vidi.

Did. Ah! forte auersa, il moto
Giri per mè crudele.

Curt. Signor perche sospiri?

Did. Ah, che mi vuole
Il giusto di Cornelia a gl'Imenei.

Curt.

Curt. (Gioite ò pensier miei)
Ne ti sciolse Valeria?

Did. Nò.

Curt. (Son contento) E come
Queste notizie hauesti?

Did. Essa mè lo giurò,

Curt. (Hor sì ch' io gioirò.)

Did. Mà chi quà inoltra il piè?

Curt. Serue a Cornelia,
Giunge, e fra sè fauella.

Did. Si penetrin que sensi.

SCENA XIIJ.

Ernoldo con la gioia in mano, e detti.

Ern. O Questa è bella;
Vn del mestier mi dice,
Che non val questa gioia vn vil dinaro;
Poi m' accerta l' Ebrèo,
Che val più, che non vale il Culisèo.

Did. Sopra vna gemma egli discorre.

Curt. Osseruo,
E parmi di Valeria: è d'essa.

Did. E come, nelle mani a costui!

Ern. Affè merlotto io fui
A non chieder ... oimè. *Curtio gli leua la gioia di mano.*

Curt. Come possiedi
Così ricco splendor, chi te lo diede?

Ern. (Che deggio dir?)
Did. Fauella.
Ern. Signor la dirò giusta,
Purche a mè resti.
Curt. Tel prometto.
Ern. Allora,
Che in quel loco vastissimo di Corte
Guardauó i regi arredi colà posti
Per coronar Settimio,
Un' ombra, ò fosse Spirto me la diede
Perche non fauellassi, e fassi scorta;
Jo non parlai, ed' essa aprì la porta
D' onde vscisti ò Signore altro non sò.
Did. (Sì Cornelia, l' indegna m' ingannò.
Amor cangi tua sorte;
Mà sempre a mè rubella :)
Jo son di Tè ò Valeria.
Curt. (Jo son di morte.)
Ern. Me la rendi?
Did. (Già il segno ti palesa.)
Ern. Me la dai?
Curt. (L' alma in sospiri questo cor distilla.)
Ern. Me la torni?
Did. (E perche non fù Placilla?)
Ern. L' haurò?
Did. Curtio.
Curt. Signor.
Ern. Me l' promettesti.
Did. Vanne a Valeria, e dille

Forse

Forse pria, che l'Aurora
Col fil del nuouo giorno ordisca il lume.
Che in sourano costume
Al regio seno annoderò il suo petto.
(Mà se lascio Placilla
Jo lascio ogni diletto.)

Curt. (Il mio cor di dolor solo è ricetto.)

Ern. Ed'io la gioia aspetto.

Did. Sorte fà quanto sai,
L'affetto ch' hò nel cor
Non cangerò:
Se per altra la mia fede
Il destin da mè richiede
Amerò
Mà fingerò.
Sorte &c.

SCENA XIV.

Curtio; Ernoldo.

Curt. CVrtio, che fai, che pensi?

Ern. Io la vorrei.

Curt. D' ogni mio danno io fui
Origine, e fomento:

Ernol. Se tosto me la rendi, io son contento.

Curt. La gemma è di Valeria! *La contempla.*

Ern. E' mia Signore.

Curt. Con qual mentito volto
Andrò a costei per altri
Ad annunciarli Amore?
Ern. Per amore la bramo.
Curt. Mai più questo mio cor si rasserena.
Ern. Sol la metade almeno.
Curt. Prendi.
Ern. Ringracio il Ciel, oimè, che pena.

Curt. Uengo ò bella; mà per altri
A suegliarti amor nel cor:
Già amor per mè
La benda si squarciò,
E vide, che mia fè
Per forza vacillò
Di sorte al rio furor.
Uengo &c.

SCENA XV.

Ernoldo, poi Flerida.

Ernoldo cõsidera la gemma. AFfè son nel'imbroglio:
Ah, che tener la voglio;
Hó fatto i conti, é trouo,
Che se la vendo la fattura perdo
Oltre l'vsura, che suol far il peso;
Sè la porto all'incanto (pegno
Uà il tutto in tromba, é dacio, e se l'im-
Nõ mi dan tãto, che ne mostri vn segno.

O che

O che miseria!
Anche col proprio
Si stenta a viuere
Ne si può far;
Mi sembra strano
Con l'oro in mano
Douer stentar
O che &c.

Fler. Da quando in quà per Roma
Si seminan così le gemme e gl'ori?
Ern. Doppo, che le ciuette
Han cangiato colore.
Fler. Mà dimmi, è buona, ò falsa?
Ern. Come la tua coscienza.
Fler. Dalla tua v'è però gran differenza.
Ern. Insana, e non conosci
I ceci dalla faua?
Fler. Affè di Sposa
Mi vengono i pruriti
Per godermi nel sen si bel gioiello.
Ern. Se m'andassi più a genio
Vorrei farmiti Sposo.
Fler. Per darti nell'vmor, che far io posso?
Ern. Supplicar la natura,
Che almen ti leui vn secolo d'adosso.
Ern. Hai finito il concetto? infame, indegno:
Se ben son vecchia, se sapessi l'arte,
Ch'hò nell'amar, Tù nõ staresti a segno.

Chiedimi vn vezzo
Chiedimi vn bacio,
Che vedrai quel che sò far;
Se accarezzo
E ſe luſingo
S'vn'amante al ſen mi ſtringo
Di diletto il fò creppar.
Chiedimi &c.

Ern. Jo non voglio tuoi baci,
Che bellezze sì rare
Tù dici il vero mi farìan creppare.

Fler. Mà ſe non mi vuoi dar d'Amor in ſegno
Quel bel gioiello; almeno
Preſtalo a queſto ſen per vn ſol giorno
Tanto, che in Corte ſi dimoſtri adorno.

Ern. Volontier te l' concedo.

Fler. Gratie ti rendo Ernoldo.

Quella bocca tua vezzoſa
Anche vn dì ſpero baciar.

Ern. O di queſto non ſperar.

Fler. Dal labbro viuace
La piaga naſcoſa
Un dì vuò ſanar.

Ern. O di queſto non ſperar.

Fler. Quella bocca &c.

SCENA

SCENA XVJ.

Curtio dall' appartamento di Valeria con la detta, poi Placilla, Cornelia, e Fausto in disparte ascoltando li due sudetti, ciascheduno dalla sua porta, e coperti vno dall' altro dalle colonne del portico.

Curtio Dalla selce del cor fiamme di sdegno
Lieto annuncio t' elice?
Plac. (E che sarà!)
Val. E Tù sei così indegno
A suegliarmi nel sen per altri affetto?
Fau. (Per altri affetto!)
Curt. Io t' adoro regnante.
Corn. (Regnante! O dio! che sento?)
Val. E nel tuo petto (stante.)
Nutri cor così indegno? (oh che inco-
Curt. E perche t' amo applaudo alla tua sorte.
Fau. (E à mè ben più crudel.)
Plac. (A mè iniqua.)
Corn. (A mè ingiusta.)
Val. E' a mè nemica.
Curt. E pur di questa nutri il bel desìo.
Plac. (Valeria mi tradisce.)
Fau. (Curtio costei schernisce.)
Val. Ah! che l' alma il detesta.
Corn. (Ardir Cornelia.)
Curt. Ti conuince la gemma,

Che in don porgesti al seruo.
Val. Che delirij son questi?
Plac. (Io già comprendo
Il van supposto, e ad'iscoprirmi attẽdo.)
parte.
Curt. Hò cor, che sà vincer sè stesso ancora,
E in vederti regnante, di cõtento (mẽto)
Un'onda il cor m'assorbe (ahi che tor-
Val. (O spietato, e crudele.) *Resta pensosa.*
Corn. (Vãne Cornelia ad'isuegliar l'ingegno)
parte.
Fau. (Resta Fausto ad' armarti il cor di sde-
Curt. E del regio Jmenèo. (gno)
Non gradisci la face?
Val. (Jncostante) m'è cara.
Curt. (Perfida) E che risolui?
Val. Vanne a Didio.
Curt. (E lo soffro.)
Val. E tosto dille,
Che co i vanni d'Amore
Vola sù i labbri, ad'inchinarlo il core.
Curt. Inchino anch'io con l'alma
I dolci gesti tuoi (ahi che dolore) *parte.*
Fausto (D'ogni successo ascolterò il tenore.)
Val. De sospetti fra l'onde
L'alma mia Tù sommergi:
Mà se premi il sentier del'incostanza
Jo dò pace al mio core,
Che almeno eguale è il danno,
E il

E il dolore infinito;
Mà sè tradita io son, Tù sei schernito,

Chi spera di poter
Amando il ben goder
S' inganna affè
Chi spera;
Perfido Amante
Alma costante
In sen non hà,
E non è
Nel suo cor la fè
Sincera
Chi spera &c.

SCENA XVII.

Fausto.

Fau. COstei mi volse vn giorno
Amiche le pupille,
Poscia schernimmi altera,
E vnì di Curtio al cor le sue fauille;
Di sorte più seuera
Hora ascolto il tenor; Mà se il nemico
Didio per anche non s' auuinse al crine
Il Cesareo diadema, e se d' Amore
Ne vasti flutti ondeggia,
Tosto sueglio il furore,

E con nembo d' armati in Campidoglio
A Settimio farò la scala al soglio.

Hò vn cor, ch'è tutto sdegno
Palpita per furor;
In sè più non ammette,
Che barbare vendette,
Che crudeltà, e rigor.
Hò vn cor &c.

SCENA XUIIJ.

Didio con Placilla dalla porta di Didio; e Flerida osseruando.

Plac. Non saranno i cor nostri vn solo co- (re?
Did. La sorte il vieta, ed'io sento il cor- (doglio.
Plac. E non serbi la fede?
A chi ti dona al Soglio?
Fler. (O Ciel, che ascolto.)
Plac. A chi da lacci rei t'hà già disciolto?
Did. Questo appũto mi toglie al tuo bel volto.
Plac. Anzi ti astringe ad adorar Placilla.
Did. Saria vn' oprar da ingiusto.
Plac. Da ingiusto? Ah Didio, il guiderdone è (questi?
Did. Fauella, io non t' intendo.
Plac. E chi ti sciolse?
Did. O Ualeria, ò Cornelia.
Fler. (Fù Ualeria al sicuro.)

Plac. Am-

Plac. Ambe sono mendaci.

Did. E' vano il simular.

Plac. Tù fingi ò Didio:
Rimproueri ben degni
Di quest' anima amante
Da questa effige apprendi alma incostan-(te.

Li mostra il ritratto.

Did. Oh Dìo, che miro. *Resta immobile.*

Plac. Didio.

Fler. (O questa è brutta.)

Did. Placilla.

Plac. E non fauelli?

Did. Io son di scoglio.

Fler. (Cornelia è nell' imbroglio.)

Did. Condona, se l' oprar, ch'è giusto a Regi
Troppo restò deluso.

Fler. (O questo è il caso.)

Si volge, e vede Flerida, che essendo colta mostra giunger allora.

Did. Mà Tù, che quì opportuna
Giungi; vanne a Cornelia
Dì, che l' abborro, e la detesto, indegna
Così vn Rege s' inganna?

Fler. Hora vbbidisco.

Did. Vanne tosto.

Fler. Sparisco. *parte.*

Plac. Più non son di me stessa.

Did. E di chi sei?

Plac. Di Didio.

Did. O care voci.
Plac. Crederai più alle frodi?
Did. Prìa nel ventre d'abiſſo il ſuol m'ingoi.
Plac. E chi ſarà di noi
Più felice in amor?
Did. Io ſon contento.
Plac. Fuggan le pene.
Did. Il duol.
a 2. Fugga il tormento.

a 2. } Più non gela l'alma mìa
M'è tornato il cor in ſen
Quel timore già ſparì
Sen fuggì,
Che qual ſerpe acerba, e rìa
M'agghiacciò col ſuo velen.
Più non gela &c.

SCENA XIX.

Notte Oſcura.

Campideglio, che da ſei Paggi ſollecitati da Ernoldo viene illuminato con Torcie.

Ern. SU' sù preſto non tardate
Accendete
Accomodate;
Queſta prendi
Quella

Quella accendi
Tù vien giù
Tù và la sù;
Non mi abbadate?
Sù sù &c.
Torna a basso, e quest' altra
Accomoda vn pò più, perche s'estingue:
,, Hor, che diran le lingue (no?
Che non vorrian veder Settimio in Tro-
Questa volta ci sono;
E le speranze lor già sono andate;
Sù sù presto non tardate
Accendete
Accomodate.

SCENA XX.

Settimio Fausto, Pretoriani, e Seguaci; Serui con le spoglie Imperiali &c.

Fau. L'Opra è compìta Ernoldo?
Ern. Il tutto è preparato.
Sett. Fausto, il cor mi predice
Euento assai felice.
Fausto A Pretoriani vn nembo
Di popolo s'aggiunse a noi fedele:
Sù vìa Settimo ardìre; (te.
Didio nō vuol Regnar, ch'è fatto aman-

Sett.

Sett. Cornelia Tù m'haurai Sposo, e Regnante;

Mentre viene adornato da Pretoriani cole spoglie Imperiali siegue Fausto con l'aria seguente.

Fausto. Hor, che il seno
Di gioia è ripieno
Si mariti al tuo crin la Regia fronda.
Il vile timore
Sbandisco dal core;
E l'alma festante
Di giubilo abbonda
Hor che &c.

SCENA XXI.

Curtio con furia di Popolo armato, e Tribuni che assaliscono Fausto Sett. &c. che ascendono in Campidoglio.

Cur. TRafiggete le viscere a gl'indegni;
Suenate ogn'alma infida,
Ed' ogn'empio s'vccida:

Sett. Fausto, noi siam perduti.

Fau. Ardir Settimio:

Curt. Amici in voi m'affido. *Si pongono in armi.*

Fausto Troppo duro è l'incontro io non resisto:

Sett. O successi infelici. *(Vien fugato da Tribuni.*

Curt. E Tù cadrai suenato al piè di Curtio.
Combattono.

Ern.

Ern. Fuggo, volo, che questo è vn brutto scur-
(tio. *Via.*

Sett. Fausto mi lascia! ò Ciel rubello oh Dio!
Non vedendo Fausto si lascia cader il ferro.

Curt. Alfin Tù se mia preda, e al mìo deslo
Piegar saprò di Fausto il piè fugace.

Sett. (Torna à fuggir da mè Tiranna pace.)

Curt. A Giuliano ò Tribuni
Voi trahete l' indegno,
E per Regio decreto
Entro del proprio sangue
Fià che vomiti l'alma, e cada esangue.

Già di Roma è fermo il soglio
Se tremante vacillò.
Hor viè più stabile, e forte
Soura il dorso della sorte
Questo brando l' inchiodò.
Già &c.

I Paggi con le Torcie formano il Ballo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Atrio, che corrisponde alla Galeria Commune, & alle Stanze di Cornelia.

Cornelia, e Flerida.

Corn. ECo le braccia incatenolli il seno?
Fler. Mà la respinse indietro.
Corn. E che disse Placilla?
Fler. Il suo ritratto
In vago cerchio accolto
A Giuliano mostrò.
Corn. Cieli, che ascolto!
S'è il segno a mè fatal, sorte infelice
A me niega le chiome.
Fler. Così d'alta d'vn Rè liberatrice
Superba s'vsurpò Placilla il nome.
Corn. (Mi serpe al cor lo sdegno) ei che rispo-
Fler. L'accolse, l'abbracciò, (se?
E à mè si volse, e disse.
Corn. E che?
Fler. ,, Uanne à Cornelia
,, Dì che l'abborro, e la detesto; indegna
,, Così vn Rege s'inganna?
Corn. Così disse?

Fler.

Fler. Così.

Corn. Sorte tiranna: *(menti*
E andrà Placilla al soglio? ah! che à mo-
Spero Settimio in trono;
S'egl' è Fausto fedel, regnante io sono.

SCENA IJ.

Ernoldo, Cornelia, Flerida.

Ern. Cieli doue m'ascondo? *Correndo pre-*
Fler. Oimè! *(cipitosamente*
Corn. Che fia?
Ern. Ruina il tutto, e và sossopra il Mondo.
Corn. Narra tosto, che fù?
Fler. Presto, fauella
Ern. Oh Dio non posso più.
Corn. Che d'infausto rapporti?
Ern. Ruine, prigionie, flagelli, e morti.
Corn. Spiega chi cadde al suol!
Fle. Chi fù legato?
Corn. Forman de Pretoriani
I cadaueri vn monte in Campidoglio;
Ne valse il loro orgoglio
A contrastar contro il valor di Curtio.
Ogn' auuanzo alla fine incatenato
Piange l'empia suentura,
Ed' aspettano i morti sepoltura.
Cern. E a Settimio, che accadde?

Ern. Fausto scampò ; mà lui fù imprigionato.
Fler. (Cornelia questa volta affè s' vccide.)
Corn. Raggio d' vn' empia stella
Come , oimè, mi flagella,
E sol soura di mè pene influisce.
Fler. (Và in colera.)
Ern. (Impazzisce.)
Corn. Mà Cornelia , oue vai ? doue trascorri
Col fauellar de sensi ?
Doue son le tue frodi, oue gl' inganni ?
Fler. (Costei và ricercando altri malanni.)
Corn. Se fù codarda , e vile
Degl' indegni la destra , il laccio ostile
Li sia degna mercede,
E premio i ceppi al fuggitiuo piede.
Resta pensosa , poi dice.
Mà qual penetra a i sensi inclita trama!
Porgi Ernoldo l' vdito,
Vanne tosto à Valeria, e dì che bramo
Contemplar la struttura
Di quel geminato cerchio,
Che circonda l' effigie di Placilla:
Di quel ch' ella possiede io sol m' intẽdo:
Corri, vanne, opra tosto, io quì l' attendo?
Ern. Andrò , mà prìa di fauellar pretendo.
Con costei.
Corn. E perche ?
Ern. Restituir mi deue vn non sò che.
Fler. Il gioiel?

Ern.

Ern. Quello appunto

Corn. E' in mio potere.

Ern. Mà chi di voi me l'renderà!

Fler. Cornelia.

Corn. Uanne pur, ne temer, ch'oltre la gemma
Il guiderdone haurai. (*te.*

Ern. Temo, che il guiderdon fian altri guai. *par-*

Corn. Tù vanne al regio albergo, iui m'attendi
E co gl'inchioſtri miei prepara vn foglio.

Fler. Uado (cerca coſtei d' vrtare in ſcoglio.)
Parte.

Corn. Alle frodi, ò penſieri alle frodi
Si tentino i modi,
Che vn dì regnerò
La forza, e l' ſoſtegno,
Le baſe d' vn regno
Un giorno ſarò.
Alle &c

SCENA IIJ.

Valeria, Cornelia.

Val. Cornelia à tuoi voleri offro mè ſteſſa
Ecco l' effige; è queſta, che tù bra-

Corn. E d' eſſa appunto, (mi?
Più volte à Tè la vidi; e d'onde ò cara
Si bel teſoro haueſti?

Val. Hebbe da induſtre man Ceſare eſtinto
Geminata l' effige di Placilla;
A Di-

A Didio Pertinace
Una diede, e dell' altra
Io fuì posseditrice.

Corn. (Se mi riesce la frode, ò mè felice)
Dal circolo gemmato
Per vn simil lauoro
Prender norma vorrei; deh! ti sia grato
Sol quest' oggi concederlo a mie voglie.

Val. Serui pure il desio, ch' io fra le doglie
Ritorno a deplorar le mie sciagure.

Corn. Di che ti lagni?

Val. Oh Dio!
Che Settimio è in catene, e Curtio perdo
Se Didio mi vuol Sposa.

Corn. (Oimè che sento!
Dunque non fù Placilla!)
Mà dimmi, e chi t' accerta
Dell' eccelso Jmeneo?

Val. L' istesso Curtio: oimè tanti martìri
Fanno troppo tormento a miei desiri.

Corn. (Finger conuien) Folle che sei, vaneggi?
Sarà forse d' vn manto arduo l' incarco?

Val. Detesto le corone, ostri non voglio
„ Che vn volto m' inamora, e non vn
(Soglio.

Mirar vn volto, e non poter gioir
Mi sento morir:
Comprar vn momento

Di breue contento

Con tanto dolore

O Nume d'Ambre

E' troppo martir.

Mirar &c.

SCENA IV.

Cornelia, e poi Placilla.

Corn. SIa Ualeria, ò Placilla

Liberatrice a Didio, entro gl'inganni

Terrò fissa la rota alla mia sorte;

Mà qui giunge opportuno

Di mia frode il Soggetto:

Parto, è il ritratto istesso

Lascio cadermi appresso.

Parte, e si lascia cadere il ritratto hauuto da Valeria, & osseruando se lo raccoglie, finge non sentire.

Plac. *sopra-uiene.* E qual fulgida sfera

Ti cadde al suol Cornelia?

Prendi Signora, e parte? e non risponde?

Mà che scorgo, che veggio?

L'effige è di mè stessa, io non vaneggio:

E come vgual si rende

Lo confronta col suo.

A questa, che per segno a Didio tolsi

Allor,

Allor, che lo disciolsi?
Molto ti deuo ò Sorte,
Se fai cadermi al piè l' arme con cui
Potrìa costei tradirmi:
Hor sì ch' hò vinto il mìo destin seuero
Vengo ò Didio al tuo sen, vengo all'Im-
(pero.

Serua son d' vn vago seno
Schiaua son di due pupille
Prigioniera son d'vn crin
M' incatena
Mi lega
Mi stringe
Con trè lacci l' arciero bambin:
Serua &c.

SCENA U.

Logge Terrene, & interrotte.

Didio, Curtio, e Settimio incatenato con Pretoriani.

Curt. ECco ò Didio quel capo (ornarsi
Ch' ardìa superbo in campidoglio
Col Cesareo diadema; al suo pensiero
D' alterigia sì rèa fur tardi i moti;
Che a tempò a mè fur noti,

E come vedi è incatenato e vnito
Ai Pretori Rubelli, a Tè s'aspetta
Far col sangue de gl'empj alta vendetta.

Sett. (Cornelia a quali estremi
Mi condanna il tuo amor.)

Did. Mà Fausto oue n'andò?

Curt. Ad'vna fuga vil diede le piante.

Did. Anch'egli si ricerchi, e fra catene
Sia il rubello ristretto; E Tù inhumano
A Settimio.
Ciò che destinan gl'astri a questo crine
Tenti rapir? l'indegno
Prìa che ad' Eto l'Aurora infiori il crine
Dalla Pretorea mole, oue l'orgoglio
Pullulò de rubelli, in seno all'aure
Sia scagliato, e ritroui
Nel Tebro humida Tomba,
Ogni seguace indegno
Cō tal sorte soccomba al giusto sdegno.

Curt. De gl'eccelsi commandi
S'esequiran gli editti.

Sett. A Settimio la morte?

Did. A Tè.

Sett. (Cornelia!)
A d'vn Cesareo tralcio?

Did. Non merti vn tanto nome.

Sett. (O Diò, Cornelia
Per Tè vadò à morir.) Son poi Settimio.

Did. Tù se vn fellone.

Sett. O mìo destino rìo.
Did. Vanne, non più.
Sett. Crudel.
Did. Son giusto.
Sett. Oh Dio!

Morirò
Fatto esangue caderò *Verso Did.*
Fra le pene, ed' i martir
Fra sè.(Cornelia oh Dìo! mìo
Perirò (ben vado à morir)
Senza ſalma resterò
Fra i singulti ed' i sospir;
Morirò &c. *Parte incatenato coi Pretoriani.*

SCENA VI.

Didio, Curtio.

Curt. AH! prìa, chè sorga ad' offuscar tua luce.
Qualche nou'Idra, fà che veda Roma
Dell'alloro immortal cinta tua chioma.
Did. Sì sieda Didio in Trono:
Al talamo Real splendan le faci;
E Placilla su l'labbro accolga i baci.
Curt. Placìlla?
Did. Sì Placilla.

Curt. (O Ciel che ſento!)
Mà Valeria non fù, che ti diſciolſe?
Did. Nò.
Curt. Mà chi tè n'accerta? (il cor reſpira)
Did. Dal ſegno io lo comprendo.
Curt. Come? (di gioia il cor ſi và ſtruggendo,)
Did. S'ell'è poſſeditrice
Dell' effige inuolata
E' mia liberatrice.
Curt. Chi l'atteſta?
Did. Placilla.
Curt. E lo vedeſti?
Did. Non vacillàro i lumi?
Curt. (Io ſon felice)
Arrìdo alla tua ſorte,
E gl'ordini opportuni opro a momenti.
Did. Amico, in te comprendo
L'alta Idèa del valor: và che Giuliano
Ben conoſce di Curtio il cor, la mano.

Curt. Sì sì che per Tè
Mìo nume mìo Rè
Il cor nutrirò
Di ſaldo adamante
Quell' alma coſtante
Per Tè formerò
Sì sì &c.

SCE-

Ernoldo, e Didio.

Ernoldo fra sè cō lettera in mano, VVol Cornelia, che Didio
Questo foglio rimiri,
E non vuol ch'io gliel' dica;
Che deuo fare? ò qui il pensier s'intrìca.

Did. Costui frà se fauella, e sopra vn foglio?
Ern. Affè che giunsi a tempo. *Lo vede, e mostra*
Did. Ernoldo. *(non hauerlo veduto.*
Ern. Oimè! *Finge spauento ascondendo la lettera.*
(Così va ben l'inganno.)
Did. Perche proua il tuo cor sì grand'affanno?
Ern. Nulla nulla Signor.
Did. Dou' è quel foglio?
Ern. Che foglio?
Did. Io già lo vidi.
Ern. E lo vedesti?
Did. Alcerto.
Ern. E non volea
Cornelia, che nisun lo rimirasse.
Did. A chi scriue Cornelia, e che comprende?
(Un tacito sospetto il cor mi fende)
Ern. Scriue a Placilla,
Did. Lascia. *Li toglie la lettera.*
Ern. Oimè che fai?
Did. Taci.
Ern. (Uà ben, che nòl credeuo mai.)

Lettera.

Did. ,, Placilla; del leggiadro tuo sembian
(*Apre e*,, Vn'immago perdèi per molte cure
(*legge*.,, A mè cara, e diletta;
,, Sò che la raccogliesti: a tè s'aspetta
,, Per lo seruo, che inuiò l' effige espres
,, Rimandarmi, e al tuo merto offro m
,, Cornelia. (stess
Ern. (Oimè, Didio si turba, oimè)
Did. Torna di nuouo il core
Entro l'onde de dubij in mar d'affanni
E mentirà Placilla? ah! ch'vn'ingann
E' questi di Cornelia.
Ernol. (E che sarà!)
Did. Chi ti diè questo foglio?
Ern. Dissi, che fù Cornelia.
Did. Ella ti impose
Che lo recassi à mè,
Eru. O questo nò (com'è forfante il Rè.)
Did. E perche me l'porgesti?
Ern. Sei Tù, che i fatti altrui veder volesti.
Did. Jnfame seruo, indegno.
Ern. Per gratia tua Signore,
Did. (E' semplice costui.)
Ern. (E' vn bell' vmore.)
Did. (E che risoluo ò Dio!
Col' esito s'appaghi il mio desio)

Lidà

Li dà la lettera. Prendi, vanne a Placilla, e a mè ritorna
Con ciò, ch'ella risponde,
Ne dir ch'io questo foglio vnqua vedessi.

Ern. Vado, vòlo (o se giusta la sapessi) *Parte.*

Did. ScriueDama, che fù Sposa a vn Regnante,
Ne i caratteri suoi saran veraci?
Ah! che Placilla è amante, onde l'affetto
La sospinge agl'inganni;
Forse a caso costei trouò l'effige,
E suppose la frode a me gradita:
Ma sè torno a Cornelia, odio la vita.

E chi potrìa soffrir
Un sì crudel martir?
Io perdo vn bel volto,
Amor me lo rende:
E con empie vicende
Me l' torna a rapir.
E chi &c.

SCENA VIIJ.

Ernoldo torna, e Sudetto.

Ern. (AFfè che quì m' attende!) (core

Did. A mè ritorna il seruo, or sì che il
Ne l' onda del timor naufrago more:
Che rispose Placilla?

Ern. In questa carta *Li dà vna lettera.*

Vedrai ciò, che risponde.

Did. Altro ti diè?

Ern. Questo Ritratto.

Did. Oimè. *Apre la lettera*

Ern. (Molto si turba.
Se questa volta ve la cauo netta
Mai più porto Staffetta.)

Did.),, Signora, Questa effige io ritrouai,
Legge),, E come imponi, al seruo la consegno;
,, Se t'è gradito del ritratto il pegno,
,, Non isdegnar l' Original,
,, Placilla.
(Ogni senso m'opprime, e il piè vacilla
Breui son queste note;
Mà l' affanno è gigante:) (dio
Vanne Ernoldo a Cornelia, e di che Di-
Le arrecherà con quest'effige il foglio.
(Resistere non posso a vn tal cordoglio.)

Ern. (Già son fuori d' impegno;
Crede molto saper, mà non há ingegno.)
(*Parte verso il prospetto.*

Did. L' ingannarmi ò Placilla
Fù delitto amoroso;
E perciò te l'condono; *Col ritratto in vna*
Belle linee vi bacio, (*mano, e la lettera*
Care note vi adoro; (*ne l' altra.*
Ardo per Te ò Placilla
Mà il giusto sol mi vuole
A chi mi tolse a i ceppi ò mio bel sole.

Cara

Cara effige, amato foglio,
Che cordoglio
Tributate a questo cor:
Tanti sono in Tè i colori,
Tante note in Tè comprendi,
Quanti sono quegl'incendi,
Che mi dan pena, e dolor.
Cara &c.

SCENA IX.

Ernoldo, poi Flerida.

Ern. FRa l'imbroglio di tante, e tante let-
Fare il mezan, che gioua, (tere
Se la passan costoro in cerimonie:
Dalle Dame s'acquista il vi ringracio,
Appresso de' Signori
Corre sol per mercede il và in mallora;
Donano i Caualieri il commandatemi,
Quelli di mezza tacca il ricordatemi;
Mà da i Zerbini di color cangiante,
Che soglion far da Spiritelli acuti
Non ne caui ne meno il Dio t'aiuti.

Così và,
Non ce n'è,
E quando non ce n'è, non ce n'è;
Son tagliati ad'vn modello.

E la borsa, ed' il ceruello;
Se fallita è questa ogn'ora,
Questo ancora è vuoto affè:
Così và &c.

S'incontra in Flerida.

Oimè.

Fler. Che hai? qual Demone ti tenta?

Ern. Credo sempre incōtrar qualche amatore,
Che mi facci volar con fogli in mano
O a Cornelia, o à Giuliano.

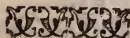
Fler. Sò, che il tuo piè veloce
Se ne và, se ne viene,
Perche il peso del' or non ti trattiene.

Ern. Quest' è vn destin di chi fà tal mestiero;
Il portar vna Carta,
Che di stracci è composta,
Egl'è vn ridursi in stracci, e farlo apposta.

Fler. In questo certo il tuo pensier non varia;
E' che li stracci poi sen vanno all'aria.
E quel che vedi in Corte, il tutto è finto,
Il tutto è ombra, il tutto và dipinto.

E' la Corte vna pittura
Apparenza, e non sostanza:
Fà la Tela il van pensiero,
E il color l'adulazione;
E l'inganno menzognero
Forma l'ombre, e vi compone
Per cornice la speranza,
E' la Corte &c.

Ern. Io non la sò capire,
La disgratia è fatale,
Gl' altri si voglion bene, & io stò male,
Fler. Ciò nô soffri per mè, che senza imbroglio
T' amo, e t' adoro tanto.
Ern. Questo egl'è sol di mie bellezze il vanto,
Fler. Sì sì mia dolce vita, e quando mai
De graditi Sponsali
Sarò vago troffèo?
Ern. Non me lo scordo, anzi per hora hò sem-
Per le mani Imenèo, (pre
Fler. Prometti almen, quando da tanti affanni
Sarai libero, e sciolto,
Ern. Allora sarò schiauo al tuo bel volto,

Fler. Spera il core?
Ern. Speri sì;
Fler. Che farai a tanto ardore?
Ern. Farò vento col mio fiato,
E fortunato
Sarò così;
Fler. Spera il core?
Ern. Speri sì,

SCENA X.

Cornelia, poi Fausto.

Corn. CAre frodi non mi lasciate
Se Regnante mi volete,
Ingannate,
Lusingate,
E il mio sen non tormentate.
Care &c.

Fausto Doue mi celo, ò Dio! doue m'ascondo?
L'empia Turba mi segue, e arruota il
Deh! Cornelia oue sei? (brando
Corn. Chi mi ricchiede?
Fau. Io son, che a cenni tuoi
Portai Settimio in Trono,
Mà il voler delle Stelle...
Corn. Olà t'acqueta
Vile, infingardo.
Fau. Oh Dio!
Corn. Non fauellar Indegno.
Fausto Ne ti mouo a pietà?
Corn. Son tutta sdegno
Merti solo perigli.
Fau. Ogni latino irato
D'ogn'albergo ricerca i nascondigli
Per suenar questa salma, ecco i perigli.

Corn. Dou' è Settimio astretto.

Fau. Incatenato
Nel carcere sul Teuere lo vidi.

Corn. E a Tè propizio il Fato:
Guardingo di Placilla entro gl'alberghi
Vanne, che sù l'ingresso
Sotteraneo sentier, che guida al Tebro,
Ritrouerai: con lumi, e serui armati,
Che tosto a Tè consegno,
Entra animoso, e doue
Vedrai non picciol gorgo
D'vmor sorgente il basso muro atterra,
Ch'è lo stesso del carcere; Settimio
Inuola, e alle mie stanze lo conduci;
Vanne, e dì che Cornelia omai l'attende.
(Vn altra frode il mio pensiero intende)

Fau. Quì attendo i serui, e l' piè mouo a tue
(voglie.

Corn. Porgimi il crin fortuna
S'hò da Regnar vn dì.
La tua rota
È sempre immota
Ne mi dà speranza alcuna
Di quel ben, che mi fuggì
Porgimi &c. *Parte.*

Fausto Sò che vado alla morte, (presso
Mà son ben certo, ancor ch'io posso op-
Saluar Settimio, ed'eternar mè stesso.

 Taci

Taci pur,
Mio pensier,
Ne mi dir
Che penar
Debba per Tè,
Perche t'inganni affè.
Vuò gioir,
Non soffrir,
Il rigor d'iniqua fè.
Taci &c.

SCENA XI.

Esce da vna parte Placilla, e dall'altra Didio.

Plac. (INcontro fortunato.)
Did. (Mà per mè doloroso.)
Plac. Sposo: resti sospeso?
Did. (Oh Dio) Tuo Sposo?
Plac. Didio vaneggi? parla.
Did. Oimè non posso.
Plac. Chi t'astringe al silenzio? e pensi? e taci?
Did. Parlan per megl' inganni.
Plac. Chi ti delude? Oh Dio! sincera io sono.
Did. „ Ti fè cader l'affetto, io ti perdono.
Plac. Io non t'intendo (oh Sorte!)
Did. Quelle linee baciai,
Quelle note adorai,

Ardo alfin per tè ſteſſa,
Mà il giuſto a Tè mi toglie.

Plac. Per sì confuſi enigmi
Le riſpoſte imprigiono:

Did. ,, Ti fè cader l'affetto, io ti perdono.

Plac. Didio, forſe vacilla il tuo penſiero?

Did. Pur troppo egli conoſce.

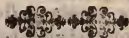
Plac. E mi conoſce per Conſorte a Didio.

Did. O queſto nò.

Plac. Jo Spoſa tua non ſono. *(te.*

Did. ,, Ti fè cader l'affetto, io ti perdono. *par-*

Plac. ,, Ti fe cader l'affetto, io ti perdono!
Sì, fè cadere il cor, che in adorarti
Troppo fedel ti fù,
Uà, che poſs' io morir, ſe t' amo più.

S'hò da penar di più, Tiranno Amor,
Partiti barbaro
Fuggi da mè,
O guida a queſto ſen
L' adorato mio ben,
O fuor di ſchiauitù
Toglimi 'l cor, e 'l piè.
S' hò da &c.

SCENA XII.

Valeria, e Placilla.

Val. Placilla, e chi t' affligge?
Plac. Un mancator di fede.
Val. E chi è questo inhumano?
Plac. Egl'è, lo dirò pur, egl'è Giuliano.
Val. Non ti deue la vita
Come Tù à mè scopristi,
E ciò nol lega?
Plac. Ingrato mi delude.
Val. Della salma disciolta
Non rimproueri l'empio?
Plac. Ei non m'ascolta.
Val. Sarìa forse vn'inganno?
Plac. E perfido voler.
Val. E del ritratto
Le discopristi il segno?
Plac. E con questo li diedi il core in pegno.
Val. A mè porgi l'istesso.
Plac. Eccolo, mà perche? *Li dà il ritratto.*
Val. Con questo segno
Io vuò per Tè rimprouerar l'indegno.
Plac. Sarà vano attentato.
Val. Deue esser retto Augusto.
Plac. Per mè non sarà giusto.
Val. Spera da mè conforto.

Plac.In

Plac. In tè dunque m' affido.
Val. Di Didio haurai la fede.
Plac. Mè ſteſſa a Tè dourò (mà il cor nol cre- (de.)

Ch' io troui mai coſtanza
Nò nò,
Nol credo nò:
Fù vana la ſperanza,
Che già nel cor m' entrò.
Ch' io troui &c.

SCENA XIII.

Valeria.

Val. Con queſt' effige, io ſpero (morte
Uincer il cor di Didio, e al ſen di
Toglier Settimio il mio Germano; E Cur-
Mi ſcherniſce, m' inganna; (tio
E pur con sì bei lumi, e sì bel labbro
Di ruìne al mio core Amor è fabbro.

Chi più vale, ò chi più sà
L'occhio, ò il labbro della beltà,
Se l'occhio piange,
J ſenſi frange:
Se il labbro ride,
J cori vccide.
Ogn' vno in ferire più forte ſi fà.
Chi più &c.

SCENA XIV.

Curtio, e sudetta.

Curt. Ecco l'Idea del bello;
Mà l'arco di quel Ciglio
I fulmini minaccia.
Val. Empio rubello.
Curt. E merta la mia fede vn tal rigore?
Rispondi anima mia, parla mio core.
Val. L'anima tua, il tuo core
Dagl'alberghi di Bacco
Forse il tuo piè discende?
Curt. Tremolo il piè non giro,
Mà d'inudito ardore
E' ben'ebro il mio core.
Val. Puoi da mè allontanarti.
Curt. Ascolta almeno.
Val. Le tue insanie?
Curt. Il mio duolo.
Val. Da Tè volgo le piante.
Curt. E qual sasso sì rozzo *La ferma.*
Gettò Pirra dal dorso
Per formarti nel seno alma sì dura?
Val. Tù con frode sicura
Risuegliarmi nel sen per altri affetto?
Curt. La Dama ti credei, che Didio sciolse.
Val. Più Didio non mi brama?

Curt. Altro sembiante egli vezzeggia, & ama.
Val. E Tù sei più incostante?
Curt. Son Curtio, son fedele, e sono amante.
Val. Se risorgon le frodi
Cangerai più pensier?
Curt. Tolgalo il Cielo,
Val. (Son tutta ardor) di gelosia nel velo
Inuolgerai più i lumi?
Curt. Ogni incostanza; e gelosia abbandono.
Val. Abbracciami cor mio, che a Tè mi dono.

1 Riedi, ò bella,
2 Torna, ò caro, in questo sen,
a 2 Si fugga la noia,
Si chiami la gioia,
E solo d'affetti,
E sol di diletti
Sia il core ripien,
1 Riedi &c.

SCENA XV.

Archiuio Reggio.

Cornelia, Didio,

Corn. DUnque da questo segno *Col ritratto in mano.*
Restò certo il tuo cor, ch'io ti disciolsi?

Sietē, ó Cieli impietositi
Son' io desto, ò pur sognante?
Il seno
Vien meno,
Mi palpita il core,
Ne distingue il gioir dal dolore
Quest' alma penante; *Parte.*

Fau. Vanne pur, ch' agl' inganni
Nō andran più congiunti Astri Tiranni.

Se goder Tù speri vn giorno,
Sol confida in questo cor;
D'ogni pena al cor intorno
Saprò frangere il rigor.
Se goder &c.

I Serui formano il ballo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Palazzo Pretoriano sù la riua del Teuere con prigioni da vna parte.

Curtio ordinando a Ministri il gettare i Pretoriani dal proprio foro nel Teuere.

Curtio ALl'Jmpeto crudele
Suegliate il braccio, ò Prodi, e dal-
Gl' indegni Pretoriani (la mole
Cadan pur ne suoi voli Icari insani.

Prouerà lo sdegno mio
Chi mi parla di pietà:
Soura il ciglio
Stia il periglio;
Dia la man forza al rigore;
Sia nel cor la crudeltà.
Prouerà &c.

SCENA

SCENA IJ.

Curtio, Didio, e poi Valeria.

Did. *frà sè.* VEdrà Cornelia intanto
L' attossicato foglio,
Con cui tentò la rea darmi la morte.
Curt. Didio, degl'Empj il labbro
Già nel Tebro beuè l'vltima sorte.
Did. Mà Settimio, de mali il primo Fabbro
Non per anche morì?
Curt. Cibo dell'onda
Sarà tosto quell'Empio.
Val. (Uiue il Germano ancora! a tempo io
Curt. Quì Valeria. (giunsi)
Did. Che fia.
Val. Monarca Eccelso,
(soprag. Che la pietà comparti,
Vna stilla ne dona a questo core:
Resti in Vita Settimio: (cesso
Confondi quella Salma, e a vn tanto ec-
Scoprendo ancor pietà, vinci tè stesso.
Curt. (Misera) E' a lei Germano:
Did. Ei troppo ardì. (fligge
Curt. Egl' e lo nieghi? (oh Dio quanto m'af-
Di costei il cordoglio)
Did. Ei troppo osò:
Val. E a quella Dama ancor Tù l'negaresti,
Che libertà ti diè?

Did.

Did. Questo nol sò.
Val. Perche?
Did. Chi sìa dubito ancora.
Curt. (Ah che il timor, la gelosìa m'accora.)
Val. Dubiti ancora! E come?
Mira chi fù liberatrice à Didio!
Li mostra il ritratto di Placilla.
Did. (E come, ò Ciel, che confusione, O Dei,)
Curt. (Son tradito, e la fè l'empia mi giura!)
Val. Abbenche tacqui ogn'hor m'è nota appie-
La Serie de tuoi casi: (no
Quest'è colei, che ti disciolse, è quella,
Li mostra il ritratto, essi non l'osseruano, e stanno sospesi.
A cui deui la vìta, il soglio, il core.
Curtio assisti Ualeria. *Piano à Curtio.*
Curt. (Questo di più? spergiura.)
Did. (Ahi che dolore?
Cornelia è ingannatrice;
Placilla è troppo amante;
Mà Valeria fù mìa liberatrice.) (glio.
Val. (Siedono l'ombre, oimè, d'ambo sul ci-
Did. Curtio; Settimio omai fuor di periglio
Si ridoni à Valeria.
Val. Gratie ti rende il cór.
Curt. (Perfida, io moro.)
Entra nel luogo delle carceri.
Val. (Così rendo in vn tempo
A Settimio la Uita,
Et à

Et à Placilla il core. *Didio resta pensando.*

Un lume di gioia,
Vn lampo di speme,
Un dardo d'Amore
M'è dolce nel sen;
S' vn piede disciolto,
Se il bello d' vn volto
Mi porta il seren.
Vn lume &c.

Did. (Ben comprendo le frodi; alta premura
Dell' effige perduta hauea Cornelia,
Perche render la stessa
A Valeria douea.)

Curt. Signor. . Settimio. . O Ciel. .
Torna confuso dalla Carcere.

Did. Curtio, che fia?

Val. Che sarà del Germano!

Curt. Alte ruine
Formò l' empio colà nella parete,
Indi fuggì per sotterraneo speco.

Val. (Hora sì, che pauento.)

Did. Tosto la via segreta,
Oue sbocca, s'esplori, ou' è la meta.

Curt. Uanne, e osserua fedele.
Ad vn Soldato, che entra nella carcere.

Val. (Ei cangerà pensier.)

Curt. (Com' è crudele.) *Verso Valeria.*

Did. (S'ogni frode è scoperta, *Restano Val. e Curt. immobili guardandosi.*
Io sarò di Valeria;
Mà in lasciarti, ò Placilla,
Io stempro questo core a stilla a stilla.

SCENA III.

Curtio, e Valeria.

Curt. AH! infedele, incostante.
Val. (E a chi fauella!)
Curt. Vendicherò i miei torti
Val. (Fuor, che mè stessa altri non vedo in- (torno:
Forse d'altro sembiante egl'è piagato,
E con mè finge sdegno:
Mà viua il Ciel saprò punir l'indegno.)
Curt. Accostati infedele.
Val. Auuicinati ingrato.
Curt. Così la fè s'osserua?
Val. Così cangi le voglie?
Curt. E mi dileggi?
Val. E mi schernisci?
Curt. Iniqua.
Val. Così altier?
Curt. Così ardita?
Val. E da qual Tigre mai succhiasti il latte!
Curt. E da qual Serpe mai beuesti il tosco?
Val. Inhumano,

Curt. Crudele,
Val. Dio de' Cori,
Curt. Imeneo,
Val. Deluso,
Curt. Offeso,
Val. Arma il cor,
Curt. Di furor,
a 2. E' di vendetta;
Val. Chi le leggi violò?
Curt. Chi la fede macchiò?
Val. Curtio,
Curt. Ualeria;
Val. S'ardo più per costui,
Curt. S'io peno per costei,
Val. Mi fulmini il Cielo,
a 2. Mi fulmini Amor,
Val. Sorgimi in petto,
Curt. Scuotimi il seno,
Val. Megera crudele;
Curt. O barbara Aletto,
Val. Chi offese questo sen?
Curt. Chi tradì questo cor?
Val. Curtio:
Curt. Ualeria:
Val. Se per tè peno più,
Curt. Se per tè nutro ardor,
Val. Mi fulmini il Cielo,
a 2. Mi fulmini Amor,

SCENA

SCENA IV.

Deliciosa nel Palazzo Cesareo con due Porte, vna corrisponde all'appartamento di Cornelia, l'altra a quello di Placilla.

Cornelia, e poi Ernoldo.

Corn. La mia fronte, il braccio, il piede
Già sostenta, e stringe, e preme,
E corona, e scettro, e soglio.
Siederò sù l'alta sede;
E' sicura la mia speme:
Del Timor rotto è lo scoglio:
La mia fronte &c.

Ernoldo Appunto è quì Cornelia.

Corn. E che m'arrechi?

Ern. Vn foglio, che mi diè Didio poc'anzi,
Mà questa volta il guiderdone io voglio.

Corn. Haurai grata mercede,

Ern. Prendi Signora (hò pur la poca fede.)

Corn. (Didio al certo mi brama,
Quest'oggi al Trono, e il foglio a lui mi chiama.) *Lo spiega.*

Ern. (La lettera mi diè, ch'era turbato,
Onde mi credo poco auuenturato).

Sopra la seconda piegatura così vi troua scritto.

Corn. „ Dell' Enormi tue gesta, empia Cor-
legge (nelia
„ Rimprouero al tuo cor sia questo fo-
glio:
„ Ti leuan le tue frodi, e Didio, e il so-
(glio:
Didio quì scrisse? oimè!
Ern. (Calato è il guiderdone vn terzo affè.)
Legge dentro poi dice.
Corn. Che leggo? Oh Dio! che vedo!
Son le note, che scrissi à Pertinace
Per dar la morte a Didio, ahi ferità!
Ern. (Della mercè calata è la metà.)
Corn. Empia sorte, mi sei così molesta!
Ern. (Vn terzo sol vi resta.)
Corn. Fato, Cielo, Destino, empia fortuna!
Nel dolor mi consumo. mo)
Ern. (Affè che il guiderdone è andato in fu-
Perdo la gemma, e la mercede, e solo
Questa chiaue mi resta; *Puon fuori la chiaue.*
E quando mi credei d'esser padrone
D'vn tesoro ritrouo vna priggione.
Corn. Che chiaue? che priggion? chi te la diè.
Ern. Quell'anima dispersa,
Che il gioiel mi donò,
Della priggion nell'vscio la lasciò.
Corn. Donde ne vscì Giuliano?
Ern. Appunto, appunto. (*de la gioia.*
Corn. A mè la lascia. *Glie la leua di mano, e li ren-*

Prendi,

Prendi, e tosto parti.

Ern. Perche il cambio è migliore,
Prìa, che si penta; il piè mostri il valore.
(Fugge precipitosamente.

Corn. Ecco nuouo strumento;
Per tentar la mìa sorte; (forte.
Fà quanto voi fortuna, hò vn cor, ch' è

SCENA U.

Flerida Settimio Fausto, e Cornelia.

Fler. Cornelia, e doue stai,
Or che Fausto, e Settimio
Di carcere fuggito
Sbigottiti non san doue celarsi,
E sono in mar d' affanni.

Corn. (Ecco vn altro ministro a miei inganni.)

Sett. Anima cara.

Corn. (Io fingerò)

Fau. Cornelia.

Corn. Amico; Amante,
Deuo a Fausto la vita,
Ed' a Settimio il core.

Fau. Son sicure le Salme in questa parte?

Sett. Siam vicini agl' alberghi di Cornelia
Doue potrem celarsi ad' ogn' incontro.

Corn. Ami più, chi t'adora?

Sett. Adori più, chi t'ama?

Corn.

Corn. Tel' confeſſino l'opre.
Sett. Jo ſon pur viuo.
Corn. Mercè Cornelia, e Fauſto.
Sett. Ad' ambo io ſon tenuto.
Corn. Sentite, ò fidi; in queſto giorno al Soglio
Giungerem; pur che cada al ſuol traffitto
Ernoldo, che ſcoperſe i noſtri inganni:
Coſtui potrìa far nota ogn'opra a Didio.
Fler. (D' Ernoldo, del mio ben vedrò l'eccidio?)
Fau. Cada coſtui ſuenato.
Corn. (Mora il ſeruo, e m'arridi amico fato.)
Sett. Quì di coſtui, entro l'albergo aſcoſi
Si diſcopra l'arriuo, e cada al Suolo.
Fler. (Ad' auuiſar il miſero men volo.) *Mentre (è per partire, Corn. la richiama.*
Corn. Tù Fletida,
Fler. Signora.
Corn. Hor cauta oſſerua, (paſſo,
Che alle mie ſtanze alcun non moua il
Perche non ſian ſcoperti.
Fler. Vbbidirò.
(Non pauentar Ernoldo, io quì ſarò.)

Corn. Sù le vele de la ſperanza
Vola ardito il mio penſier
Fuor del mare dell'incoſtanza
Di procelle
Più rubelle
Spero frangere il poter
Sù le &c. SCENA

Settimio Fausto, e Flerida.

Fler. A Scondeteui homai dentro l'alber-
Che se siete trouati, (go,
Sarete tutti due decapitati.
Sett. Parla costei sensata. (braccio.
Fau. Non pauentar Settimio, hò core, hò
Fler. (Non vorrei; che cadesse Ernoldo al
(laccio.)
Fau. Alle nozze Cornelia già t'inuita,
Nella morte d'vn Seruo haurai la vita.
Sett. Sì di Cornelia, oh Dio! nel bianco seno
Con ischerzo d'amore
Confonderò il mio core.

Del mio ben le luci belle
Sono, sì, le vere Stelle,
Doue regna il mio destin.
Le pupille
Son fauille,
Con che forma ogn' or la face,
E dal Ciglio suo viuace
Prende l' arco il Dio bambin.
Del mio &c.

Entra nella porta di Cornelia.

Mirando il cinabbro,
E in vn le fauille,
Languendo,
Stentando,
Fremendo,
Creppando,
Li bisogna alfin morir.
Non v'è donna &c.

SCENA UIIIJ.

Placilla dalla sua porta, e poi Valeria.

Plac. S'Hò perduto la dolce mia Vita,
Che far deue il core?
Languir, e penar:
Il riso
Diuiso
Si muta in dolore
Gl'affetti
In sospetti
M'è forza cangiar.
S'hò perduto &c.

Val. Non disperar Placilla,
Che il crin cangiò la Sorte.
Plac. E Didio.
Val. Egli t'adora.
Plac. Mi deludi, ò Valeria.

Val. ,, D'vna Dama la lingua vnqua nó mẽn-
Plac. Uide l'effige? (te.
Val. E la conobbe.
Plac. E poi?
Val. L'afficurai, che Tù 'l toglieſti a i nodi.
Plac. Mio cor, feſteggia pur, eſſulta, e godi.

Val. Uolgi il cor, s'hai cor in petto
Tutto affetto,
Che il deſtino ſi cangiò:
Deh! laſcia il dolore,
Che il Cielo d'Amore
Per Tè ſerenò.
Volgi &c.
Eccolo, ſtringi, abbraccia
A quel ſeno, a quell'alma il core allaccia.

SCENA IX.

Didio, Curtio, Placilla, Valeria.

Plac. MIo ben, t'annodo. *Corre per abbrac-*
Did. Oh Dio! che fai Pacilla? *ciarlo, egli*
Scoſtati. *ſi ritira.*
Plac. Mà Valeria.
Did. Sì, Valeria ci oſſerua.
Curt. (Quell' infida.)
Plac. Valeria io non offendo,
Did. E non l'offendi ad abbracciar lo Spoſo,

Che

Che il giusto li promette ?
Perdonami, ò Placilla.
Plac. Come ?
Val. Che ascolto ?
Plac. Jo tua Sposa non sono ?
Did. ,, Ti fè cader l'affetto, io ti perdono;
Solo a Valeria mi destina il giusto.
Plac. Tù Ualeria d'Augusto ?
Val. (Jo son di sasso).
Plac. E chi ti sciolse i lacci ?
Did. Fù Ualeria.
Plac. Impudica. *Guardandola fissamente.*
Curt. (Miscredente)
Plac. ,, D'vna Dama la lingua vnqua nô men- (te ?
Val. Sì, che verace è il labbro.
Did. E qual contesa ?
Val. Non mi porgesti Tù l'effige affine,
Che formassi con questa, e con la voce
Rimprouerì a Giuliano ?
Plac. Sì, mà che oprasti ?
Val. E Tù Didio Sourano *Leua fuori il ritratto.*
Rispondi ? a tè non dissi
,, Quest'è colei, che ti disciolse, è quella
,, A cui deui la vita, il soglio, il core ?
Curt. (Mi sento già tornar in seno amore)
Did. Il tutto è vero.
Val. E questa
Non è Placilla ne' colori espressa ?
Li torna a mostrare il ritratto.

Did. M' ingannai, ò Placilla, il cor si pente.

Val. ,, D'vna Dama la lingua vnqua nõ mẽte.

Plac. Deh! Valeria perdona a vn core amante.

Curtio (Curtio, e che dirai?)

Val. (Quì è l' incostante.)

Did. Mà perche quest' effige
Dà Cornelia perduta
A Tè fù poi richiesta?

Plac. Non fù la stessa.

Val. E' vn' altra
Non dissimile a questa,
Che à mè diè Pertinace.

Did. Mà la gẽma, che in dono offristi al seruo
Fù di Valeria.

Plac. Ell' è d' vgual struttura
Mà non la stessa.

Val. Osserua, *Li mostra la*
E scorgi, che di quella è men viuace. *(sua.*

Did. Si rauuiui ò Placilla in sen la face.

Plac. Viuerai più incostante.

Did. Sarò fedele, e amante.

Stringimi il seno,
Allacciami il core:
Adorami,
Contemplami,
Vezzeggiami,
Che son tutto foco,
Che son tutto ardore.

Restano immobili, guardandosi Curt. e Stringemi &c.

SCE-

SCENA X.

Curtio, Valeria.

Val. CHe pensi, ò scelerato?
Curt. Alle sueuture mie.
Val. O a tuoi misfatti?
Curt. Nol niego; errai.
Val. E come?
Curt. Con Didio, io m'ingannai.
Val. Sei tù quel cor, che non pauenta il gelo?
Curt. Ah! che ritorno degl'Amori al Cielo.
Val. Scostati indegno.
Curt. E la pietate il core
Non ti moue?
Val. Lo sdegno
Nel mio seno, è germano a rio furore.
Curt. Pietà, mio ben, mercè.
Val. (Io mi commouo) sbandirai dal petto
L'ombre di gelosia?
Curt. Vi splenderà d'amor solo il sereno.
Val. (Più non resisto nò) stringimi al seno.
Curt. 1. Luci belle voi mi ferite:
Amor, e pietate
Col guardo donate,
Mà dentro del seno
Le piaghe m'aprite.
Luci belle &c.

Val. a 2. Care labbra voi m'uccidete;
Col arco il rigore
Portate al mio core,
Mà poi dal mio petto
Le pene togliete.
Care &c.

SCENA XI.

Ernoldo, poi Settimio, Fausto, e Florida.

Ern. CHi finge in questi tēpi è vn grā maestro,
Chi impara è buon scolare,
Chi non ha discretione è singolare,
Poca n'hebbe Cornelia
In rendermi il gioiello
Senza darmi il promesso Guiderdone,
Promette, e nulla attende,
E al fin si scusa
Col dir con leggiadria
Che il mancar di parola è bizzaria.
Quanto stenta mai vn Seruo
In seruir gente di Corte:
S'è Podero
Ricouero non hà;
S'è ammogliato,
E' oltraggiato,
E quel che spesso osseruo,
Di giorno è lepre, e poi di notte è ceruo.

Fau. Ec-

Fau. Ecco il Seruo.
Sett. L'afferro.
Fau. Et io l'vccido.
Ern. Oimè, Signor, pietà. (mio,
Flerida Misero Ernoldo, oh Dio! Fausto, Setti-
sopragg. Per lui chiedo il perdono.
Ern. Se volete la gemma, io ve la dono
Nel veder Flerida s'arrestano guardandosi.
Fler. Deh! lasciatelo in vita.
Sett. Che risoluiam?
Fau. Non sò.
Fler. (Questo seno di neue gl'incantò.)
Sett. Costei potrìa scoprir forse il delit-
Fau. Nò, che serue Cornelia. (to.
Sett. Il Seruo adora, (ra.
E preuale l'Amor, nō vuò che mo- } *Fra loro.*
Ern. Flerida, aita, han risoluto.
Fler. Taci,
Ne pauentar.
Sett. Uà: ti rendo la vita,
Mà fuor da questo Cielo homai t'inuola,
Se nō vuoi, che il mio acciar beua il tuo
Ern. Andrò fuori del Mondo. (sangue.
Fler. Ti ringratio, ò Signor (di gioia abbondo)
T'ascondi in questa parte. *Si ritira Ernol-*
(do da vna parte.
Sett. Così resta la vita a vn'infelice,
E difesa è Cornelia.
Fau. Io non spero l'euento sì felice.

Speranza,
Se ti chiamo mai più crudele;
Leuami,
Toglimi
La libertà.
Abbaſtanza mi conſolo,
Benche proui acerbo duolo
Nel ſeguire vna beltà.
Speranza &c. *Parte.*

Fauſt. Laſciar, che ſpiri il ſeruo aure di uita!
Troppo van fù il penſiero;
Fler. (Nutre coſtui nel capo vn grād'humore)
Fauſt. Ah! che comincia a diſperare il core.

O ſperanza, mentita ſperanza,
Diſperato vuò guerra con Tè;
Ricetto
Nel petto
Ti diè la coſtanza;
E fiera
Seuera
Tradiſti mia Fè.
O ſper. &c.

SCENA XII.

Ernoldo torna fuori, Flerida.

Fler. AMbo ſon già partiti; Ernoldo aſcol-
Ernoldo Idolo mio; che fai? ſei
viuo? *Ern.*

Ern. Solo son' io ferito.
Fler. Doue? scopri.
Ern. Non posso.
Fler. Perche?
Ern. Tengo la piaga
Troppo bassa, e nascosa.
Fler. Ah! che di tè son' io
Più fieramente aperta, e lacerata.
Ern. Questo è noto, e se meco
Tù guerreggiar vorrai,
Sò che la tua ferita è grande assai.
Fler. Mà di qual' ira accesi
Tentar color di toglierti la vita?
Ern. Altri fan le pazzie,
E perche non sian note, hanno l'vsanza
Di trattar chi le sà, come vedesti;
E già Tù lo dicesti, in mille imbrogli
Sempre il Mondo si varia
Al fin gli stracci son che vanno all'aria.
Fler. Pria che questo succeda,
Scoprasi il tutto a Didio, ei solo intenda
Le tue giuste ragioni.
Ern. Uado veloce, ei punirà i felloni. *Finge partire.*
Fler. Fermati, doue corri? *Fler. lo tiene.*
Cosi si ricompensa,
Chi ti saluò la vita?
Ern. Sanata è la ferita. *Piange.*
Fler. Ah crudel, cor ingrato!
Io che tanto t'adoro,

Corn. Tel' confessino l'opre.
Sett. Jo son pur viuo.
Corn. Mercè Cornelia, e Fausto.
Sett. Ad'ambo io son tenuto.
Corn. Sentite, ò fidi; in questo giorno al Soglio
Giungerem; pur che cada al suol traffitto
Ernoldo, che scoperse i nostri inganni:
Costui potrìa far nota ogn'opra a Didio.
Fler. (D'Ernoldo, del mio ben vedrò l'eccidio?)
Fau. Cada costui suenato.
Corn. (Mora il seruo, e m'arridi amico fato.)
Sett. Quì di costui, entro l'albergo ascosi
Si discopra l'arriuo, e cada al Suolo.
Fler. (Ad'auuisar il misero men volo.) *Mentre (è per partire, Corn. la richiama.*
Corn. Tù Fletida,
Fler. Signora.
Corn. Hor cauta osserua, (passo,
Che alle mie stanze alcun non moua il
Perche non sian scoperti.
Fler. Vbbidirò.
(Non pauentar Ernoldo, io quì sarò.)

Corn. Sù le vele de la speranza
Vola ardito il mio pensier
Fuor del mare dell'incostanza
Di procelle
Più rubelle
Spero frangere il poter
Sù le &c. SCENA

SCENA VI.

Settimio Fausto, e Flerida.

Fler. A Scondeteui homai dentro l'alber-
Che se siete trouati, (go;
Sarete tutti due decapitati.
Sett. Parla costei sensata. (braccio.
Fau. Non pauentar Settimio, hò core, hò
Fler. (Non vorrei; che cadesse Ernoldo al
(laccio.)
Fau. Alle nozze Cornelia già t'inuita,
Nella morte d'vn Seruo haurai la vita.
Sett. Sì di Cornelia, oh Dio! nel bianco seno
Con ischerzo d'amore
Confonderò il mio core.

Del mio ben le luci belle
Sono, sì, le vere Stelle;
Doue regna il mio destin.
Le pupille
Son fauille,
Con che forma ogn' or la face,
E dal Ciglio suo viuace
Prende l' arco il Dio bambin.
Del mio &c.

Entra nella porta di Cornelia.

SCENA VII.

Fausto, e Flerida.

Faust. MA' se già cadde ogni seguace esan-
Dall'amare radici (gue,
Spero goder frutti suaui vn giorno,
Perche doue il tormento
Già seminò la noia;
Con giubilo nel cor nasce la gioia.

Vò sperando la pace si,
Di penare non temo nò,
Co gl' inganni
Fuor d' affanni
Questo core vn dì vedrò.
Vò sperando &c.

Parte per la sudetta porta.

Fler. L'alma crudel di questi due Sicarij (zo,
Saprò ben'io ammollir con qualche vez-
E quando non bastasse al lor furore,
Con' vn bacio li spezzo, e l' alma, e il
(core.
Non v' è donna, che possieda
L'arte mia nel far languir:
Di questo mio labbro
Di queste pupille
Mi-

Mirando il cinabbro,
E in vn le fauille,
Languendo,
Stentando,
Fremendo,
Creppando,
Li bisogna alfin morir.
Non v'è donna &c.

SCENA VIIIJ.

Placilla dalla sua porta, e poi Valeria.

Plac. S'Hò perduto la dolce mia Vita,
Che far deue il core?
Languir, e penar:
Il riso
Diuiso
Si muta in dolore
Gl'affetti
In sospetti
M'è forza cangiar.
S'hò perduto &c.

Val. Non disperar Placilla,
Che il crin cangiò la Sorte.
Plac. E Didio.
Val. Egli t'adora.
Plac. Mi deludi, ò Valeria.

Val. ,, D'vna Dama la lingua vnquà nō men-
Plac. Uide l'effige? (te.
Val. E la conobbe.
Plac. E poi?
Val. L'afficurai, che Tù'l togliesti a i nodi.
Plac. Mio cor, festeggia pur, essulta, e godi.

Val. Uolgi il cor, s'hai cor in petto
Tutto affetto,
Chè il destino si cangiò:
Deh! lascia il dolore,
Che il Cielo d'Amore
Per Tè serenò.
Volgi &c.
Eccolo, stringi, abbraccia
A quel seno, a quell'alma il core allaccia.

SCENA IX.

Didio, Curtio, Placilla, Valeria.

Plac. Mio ben, t'annodo. *Corre per abbrac-*
Did. Oh Dio! che fai Pacilla? *ciarlo, egli*
Scostati. *si ritira.*
Plac. Mà Valeria.
Did. Sì, Valeria ci osserua.
Curt. (Quell'infida.)
Plac. Valeria io non offendo,
Did. E non l'offendi ad abbracciar lo Sposo,

Che

Che il giusto li promette?
Perdonami, ò Placilla.
Plac. Come?
Val. Che ascolto?
Plac. Io tua Sposa non sono?
Did. ,, Ti fè cader l'affetto, io ti perdono;
Solo a Valeria mi destina il giusto.
Plac. Tù Valeria d' Augusto?
Val. (Io son di sasso).
Plac. E chi ti sciolse i lacci?
Did. Fù Valeria.
Plac. Impudica. *Guardandola fissamente.*
Curt. (Miscredente) (te?
Plac. ,, D'vna Dama la lingua vnqua nō men-
Val. Sì, che verace è il labbro.
Did. E qual contesa?
Val. Non mi porgesti Tù l'effige affine,
Che formassi cōn questa, e con la voce
Rimproueri a Giuliano?
Plac. Sì, mà che oprasti?
Val. E Tù Didio Sourano *Leua fuori il ritratto.*
Rispondi? à tè non dissi
,, Quest'è colei, che ti disciolse, è quella
,, A cui deui la vita, il foglio, il core?
Curt. (Mi sento già tornar in seno amore)
Did. Il tutto è vero.
Val. E questa
Non è Placilla ne' colori espressa?
Li torna a mostrare il ritratto.

Did. M'ingannai, ò Placilla, il cor si pente.
Val. ,, D'vna Dama la lingua vnqua nõ mẽte.
Plac. Deh! Valeria perdona a vn core amante.
Curtio (Curtio, e che dirai?)
Val. (Quì è l'incostante)
Did. Mà perche quest' effige
Da Cornelia perduta
A Tè fù poi ricchiesta?
Plac. Non fù la stessa.
Val. E' vn' altra
Non dissimile a questa,
Che à mè diè Pertinace.
Did. Mà la gẽma, che in dono offristi al seruo
Fù di Valeria.
Plac. Ell' è d' vgual struttura
Mà non la stessa.
Val. Osserua, *Li mostra la*
E scorgi, che di quella è men viuace. *(sua.*
Did. Si rauuiui ò Placilla in sen la face.
Plac. Viuerai più incostante.
Did. Sarò fedele, e amante.
Stringimi il seno,
Allacciami il core:
Adorami,
a 2. Contemplami,
Vezzeggiami,
Che son tutto foco,
Restano immobili, guardandosi Curt. e Val. Che son tutto ardore.
Stringemi &c.

SCE-

SCENA X.

Curtio, Valeria.

Val. CHe pensi, ò scelerato?
Curt. Alle sventure mie.
Val. O a tuoi misfatti?
Curt. Nol niego; errai.
Val. E come?
Curt. Con Didio, io m'ingannai.
Val. Sei tù quel cor, che non pauenta il gelo?
Curt. Ah! che ritorno degl'Amori al Cielo.
Val. Scostati indegno.
Curt. E la pietate il core
Non ti moue?
Val. Lo sdegno
Nel mio seno, è germano a rio furore.
Curt. Pietà, mio ben, mercè.
Val. (Io mi commouo) sbandirai dal petto
L'ombre di gelosia?
Curt. Vi splenderà d'amor solo il sereno.
Val. (Più non resisto nò) stringimi al seno.

Curt. Luci belle voi mi ferite:
Amor, e pietate
Col guardo donate,
Mà dentro del seno
Le piaghe m'aprite.
Luci belle &c.

Val. a 2. Care labbra voi m'uccidete;
Col arco il rigore
Portate al mio core,
Mà poi dal mio petto
Le pene togliete.
Care &c.

SCENA XI.

Ernoldo, poi Settimio, Fausto, e Florida.

Ern. Chi finge in questi tépi è vn già maestro,
Chi impara è buon scolare,
Chi non ha discrezione è singolare,
Poca n'hebbe Cornelia
In rendermi il gioiello
Senza darmi il promesso Guiderdone;
Promette, e nulla attende;
E al fin si scusa
Col dir con leggiadria
Che il mancar di parola è bizzarìa.
Quanto stenta mai vn Seruo
In seruir gente di Corte:
S'è Pouero
Ricouero non hà;
S'è ammogliato,
E' oltraggiato,
E quel che spesso osseruo,
Di giorno è lepre, e poi di notte è ceruo.

Fau. Ec-

Fau. Ecco il Seruo.
Sett. L'afferro.
Fau. Et io l'vccido.
Ern. Oimè, Signor, pietà.
Flerida Misero Ernoldo, oh Dio! Fausto, Setti- (mio,
sopraggiunge Per lui chiedo il perdono.
Ern. Se volete la gemma, io ve la dono
Nel veder Flerida s'arrestano guardandosi.
Fler. Deh! lasciatelo in vita.
Sett. Che risoluiam?
Fau. Non sò.
Fler. (Questo seno di neue gl'incantò.)
Sett. Costei potria scoprir forse il delit- (to.
Fau. Nò, che serue Cornelia.
Sett. Il Seruo adora, (ra.
E preuale l'Amor, nô vuò che mo- *Fra loro.*
Ern. Flerida, aita, han risoluto.
Fler. Taci,
Ne pauentar.
Sett. Uà: ti rendo la vita,
Mà fuor da questo Cielo homai t'inuola,
Se nô vuoi, che il mio acciar beua il tuo
Ern. Andrò fuori del Mondo. (sangue.
Fler. Ti ringratio, ò Signor (di gioia abbondo)
T'ascondi in questa parte. *Si ritira Ernol-*
(do da vna parte.
Sett. Così resta la vita a vn'infelice,
E difesa è Cornelia.
Fau. Io non spero l'euento sì felice.

Speranza,
Se ti chiamo mai più crudele;
Leuami,
Toglimi
La libertà.
Abbaſtanza mi conſolo,
Benche proui acerbo duolo
Nel ſeguire vna beltà.
Speranza &c. *Parte.*

Fauſt. Laſciar, che ſpiri il ſeruo aure di uita!
Troppo van ſù il penſiero;

Fler. (Nutre coſtui nel capo vn grād'humore)

Fauſt. Ah! che comincia a diſperare il core.
O ſperanza, mentita ſperanza,
Diſperato vuò guerra con Tè;
Ricetto
Nel petto
Ti diè la coſtanza;
E fiera
Seuera
Tradiſti mia Fè.
O ſper. &c.

SCENA XII.

Ernoldo torna fuori, Flerida.

Fler. AMbo ſon già partiti; Ernoldo aſcol-(ta
Ernoldo Idolo mio; che fai? ſei
viuo?

Ern.

Ern. Solo son' io ferito.
Fler. Doue? scopri.
Ern. Non posso.
Fler. Perche?
Ern. Tengo la piaga
Troppo bassa, e nascosa.
Fler. Ah! che di tè son' io
Più fieramente aperta, e lacerata.
Ern. Questo è noto, e se meco
Tù guerreggiar vorrai,
Sò che la tua ferita è grande assai.
Fler. Mà di qual' ira accesi
Tentar color di toglierti la vita?
Ern. Altri fan le pazzie,
E perche non sian note, hanno l'vsanza
Di trattar chi le sà, come vedesti;
E già Tù lo dicesti, in mille imbrogli
Sempre il Mondo si varia
Al fin gli stracci son che vanno all'aria.
Fler. Pria che questo succeda,
Scoprasi il tutto a Didio, ei solo intenda
Le tue giuste ragioni.
Ern. Uado veloce, ei punirà i felloni. *Finge partire.*
Fler. Fermati, doue corri? *Fler. lo tiene.*
Cosi si ricompensa,
Chi ti saluò la vita?
Ern. Sanata è la ferita. *Piange.*
Fler. Ah crudel, cor ingrato!
Io che tanto t'adoro,

Jo che.. basta.. *Si morde il dito.*

Ern. Non piangere,
Che t'amerò:
Confortati,
Consolati,
E cessino
Le lagrime,
Che Sposo a Tè sarò.
Non piangere &c.

Fler. Tù scherzi.
Ern. Ecco la mano.
Fler. E'sicura mia fede?
Ern. Jo scherzarei, se ti porgessi vn piede.
Fler. O Jmprouisa d'Amor grata mercede!
(S' abbracciano.

a 2 Stringi, stringi,
1 Allaccia
2 Annoda
a 2. Due bei volti, ò Dio d'Amor,
1 Questa faccia tutta vaga
2 Questo Ciglio tutto bello
a 2 } Sia il flagello
D'ogni cor.
Stringi &c.

SCENA XIIJ.

Didio, poi Cornelia.

Did. Glà, come intesi, dalla vìa segreta,
Che del mio ben cōduce al bell'al-
Hebbe scampo Settimio: (bergo
Mà douunque respiri aura vitale,
Tributi al proprio ardir pena fatale:
Mà qui giunge Cornelia; Hà il foglio in
Con che baldanza, ó Cieli? (mano.
Corn. Così scriui, ò Giuliano,
Ad vna Dama illustre,
A Colei, che da ceppi il piè ti sciolse?
Did. Il piè mi sciolse? indegna,
Leggi, leggi quel foglio.
Corn. S' appaghi il tuo desio.
Lettera ,, Alto monarca di Quirino al soglio
,, Uoci d' applauso acclamano Giu-
Did. E che dirai? (liano.
Corn. Mà questa (giusto.
Non è espression d'affetto? e il vuole il
In rimirar gradito il sangue Augusto?
Did. Io non lo niego.
Corn. E bene?
Did. Segui barbara, segui,
Lettera ,, Già per l'ardite imprese
,, Ogni voce festiua a lui si rese.
Corn. E quì, che dici?

Corn. Applaudo alle tue glorie.
Did. Hora leggi, e vedrai.
Corn. (U' inuoco, ò Cieli) (forte

Lettera „ L'aman la Plebe ei Padri, a miglior
„ Di Didio, arrider può la sola morte.

Did. La sola morte, indegna.
Corn. Sì sì, la sola morte.
Did. O che femina rea!
Di Didio arrider può la sola morte?
Corn. Non per anche apprendesti
I primi rudimenti?
Leggi, meglio, ò Giuliano.
Li mostra la leterra, leggendogliela con l' appuntatura guastata.

Lettera „ A miglior sorte di Didio,
Arrider può la sola morte.

Did. Numi, son desto, ò sogno? *prende il foglio*
Corn. Io sol m'intesi, (*in mano, considerandolo.*
Che vn dì di Pertinace il Fato estremo
Hauria figliato a Tè sorte migliore?
Did. E' vero, E' vero; egl'è distinto il senso.
Corn. (Sento agl'ingãni miei giubilo immenso)
Did. (Son facile ad'errar, scusa, ò Cornelia.)
Corn. Mà se ciò non ti basta
Per farmiti conoscere la Dama,
Che ti disciole: ascolta;
Chi possedea del carcere le chiaui?
Did. Forse il Regnante estinto.
Corn. E poi Cornelia:

Li mo-

Li mostra la chiaue. Mira se di Giuliano io fui l'erede?
Mira al fine il Trofeo della mia fede.

Did. Deh! condona il delitto.

Corn. (Respiro.)

Did. (Dal dolore io son traffitto.)

Did. A Tè ritorno } O bella

Corn. A Te mi dono } O caro.

Corn. Lascia deh! lascia vn dì
D'esser così
Incostante
Credi solo a vn cor, ch'è fido,
Ad vn'alma, che a Cupido,
Per Tè sacrà il core amante.
Lascia &c.

Cornelia parte, poi si ferma ad ascoltare.

SCENA XIV.

Didio, Ernoldo, Flerida.

Did. PLacilla anima mìa,
Ti lascio anche vna volta.

Fler. Sire. *S' inginocchiano.*

Ern. Monarca.

Fler. Le miserie ascolta.

Ern. D' vn' infelice.

Did. Un sol fauelli.

Corn.

Corn. (Viue per anche Ernoldo?)
Ern. Fui feruo di Cornelia, mà la rèa
M' adoprò in mille imbrogli
Di ritratti, di lettere, e d' inganni
A Tè, Signore, orditi.
Corn. (Settimio traditore)
Ern. Alfin volle coftei da mè la chiaue
Nell'vfcio della Carcere lafciata
Dalla cofa ammantata:
E perche non fuelaffi ogni fua frode,
Impofe a Faufto con Settimio vnito,
Che quiui mi toglieffero la vita;
Con barbarie inudita, e l' armi ignude
M' affaliro gl' indegni,
E fe per forte non giungea coftei,
Hora con Radamanto io parlerei.
Corn. (Ah! Flerida infedele)
Did. Empia Cornelia, indegna.
Corn. Hor del tutto difpero. *Entra (nella fua porta.*
Did. Faufto, e Settimio in Roma?
E a me tendono aguati?
Fler. Deh! fà Signor, che fian tofto impiccati.
Did. Ite, che il cor degl' empj
Queft' hoggi prouerà barbari fcempj.
Faufto, e Settimio in Roma?
E Cornelia m' inganna? olà partite.
Fler. Andiam, ch' egl' è lunatico. (co.
Ern. Guarda al Cielo, che pare vn matemati-

Did.

Did. Valeria, oh Dio! Placilla, oh Ciel! Cornelia
A chi di voi la Sorte
Mi destina?

Fler. Partiam ch' è vaneggiante.

Ern. Egl'è pazzo, volgiam tosto le piante. *partono.*

Did. Doue sono? oh Dio! nol sò:
A Placilla io volgo il piè?
Mà: Cornelia m'ingannò?
A chi deuo il cor, la fè?
Doue &c.

SCENA XV.

Fausto, Settimio con serui armati, Cornelia con vn seruo.

Corn. S'Ogn' ingãno scoperse il seruo iniquo,
D'ambo è la colpa; a sì grã male intãto
Come v'imposi, il farmaco apprestate.

Sett. Tentiam l' vltime proue: Di Placilla
Sù l'albergo s'attenda, e in mar di sangue
Cada il nemico esangue.

Corn. Già formai queste note, e meco è il seruo
Per additarui il tempo (*Li mostra vna lettera.*
In cui verrà Giuliano.

Fau. E' l' ingresso socchiuso,
S' entri tosto, ò Settimio?

Sett. Fausto, son teco alla fatale impresa.

Fau. Hò di ſdegno, e d'ardir queſt'alma acce-
Entrano cō alcuni ſerui armati nelle ſtāze di Plac. (ſa.

SCENA XVJ.

Cornelia, poi Didio, e Curtio.

Corn. QUeſt'è la frode eſtrema;
Pera Giuliano; ſiederò ſul Soglio;
Cada Settimio, aſcenderò ſul Tro-
Cada l'vn, pera l'altro, io sō Regnāte: (no;
Quì giunge appunto, e ſembra vaneggiā-
Si ritira in diſparte. (te.

Did. Doue ſono? oh Dio! nol sò?
A Placilla io volgo il piè?

Curt. Didio, Signor, riſueglia i ſenſi oppreſſi
Da letargo sì rio.
Did. Curtio, a chi deuo l'alma, il cor, la fede?
Curt. Di Placilla il tuo cor ſolo è l'erede.
Did. Mà Cornelia, m'inganna?
Curt. Ogni frode de l'empia è già ſcoperta.
Si volge impetuoſo.
Did. Fauſto, e Settimio in Roma, e doue ſono?
Curt. Cadran, non diſperar, de l'armi al tuono.
Did. Dunque a Placilla ſi riuolga il piede
Corn. (Vāne a Settimio, vola) *Corn. da vnà lettera*
Curt. Il piè ti ſegue. *al ſeruo, che entra nella porta* (*di Plac.*

Did.

Did. Mà nò, che l'alma offesa *Did. torna indietro.*
Vuol prìa veder d'ogn'empio le vẽdette.
Corn. (Riuolge il piè! Scopij la mina estrema.)
Giuliano.
Curt. Quì Cornelia!
Did. O che mentito volto!
Tesifone crudel, più non ti credo:
Corn. Se tua Liberatrice non mi credi,
Porgi almeno l' orecchio a queste voci;
Did. Parla, donna mendace.
Corn. Jo son fedele:
Se t'è cara la vita,
Non t'inoltrar, doue Placilla alberga.
Did. Ah! Spergiura: E perche?
Corn. E' Placilla, Idolatra di Settimio;
E l' inuolò da Cauernosi marmi
Per sotterrenea strada;
Hor nelle proprie stanze il tien celato,
Perche colà t'uccida;
Se questa è frode, mi confesso infida.
Did. (In quegl'alberghi è il sotterraneo) *pensa.*
Curt. Sire,
Guardati da costei.
Did. Col'armata falange
Uanne a veder, se colà sono i rei.
Corn. (Son Regnante: gioite, ò pensier miei.)
Curt. Obedisco. *(Parte con le guardie, &*
Did. Cornelia, *(entra nella porta di Plac.*
E di ciò m'assicuri?
Corn. Con isborso di sangue Paghe-

Paghera questa vita i miei ingãni.

Did. Torna il cor, torna l'alma infra gl'affãni.

SCENA XVIJ.

Placilla per altra parte, e detti.

Corn. (E' Qui l'empia nemica) (lia)

Plac. E Didio, mio cor, mia vita (qui Corne-

Did. Ah! Placilla, Placilla.

Corn. (Ardir mio core)

Plac. Son tua Sposa, e fedele

Did. Anzi sei mia nemica, e sei crudele.

Plac. Oh Dio! come? perche?

Che mi gioua il dir, io moro,
Se pietà non hai per me,
Sperò l'alma hauer ristoro,
Hor schernisci la mia fè.
Che, &c.

SCENA XVIIJ.

Curtio, con Fausto, e Settimio incatenati, e detti.

Curt. E V. Placilla la rea, mira gl'indegni.

Did. Ah! Barbara inhumana.

Plac. Quali enigmi son questi?

Corn. (Io son Regnante,)

Ca

Ecco

Ecco, ò Didio, i rubelli,
Che minacciar ruine al reggio alloro.

Sett. (Cornelia mi tradì)

Fauſt. (Settimio, io moro)

Did. Chi mi doni la morte
Nelle tue ſtanze aſcondi?

Plac. Didio, ſon frodi: O Ciel, tù mi confondi.

Curt. Prìa, che ſtretto in catene
Foſſe l'empio Settimio,
Ei queſto foglio lacerar volea;
Mà la mia deſtra non diè tempo all'opra.
Lì dà la lettera.

Did. Ciò che contien ſi ſcopra.

Corn. (Son perduta, aſtri rei, nō v'è più ſcampo)

Plac. Aſſiſtimi, ó Fortuna.

Did. „ Settimio, arruota il brando, (ghi,
legge.) „ Che a momenti verrà Didio agl'alber-
„ Oue t'aſcondi: vccidi, e ſuena ardito,
„ Ch'ambo al Trono ci vuol fato gradi-
„ Cornelia. (to.

Plac. Scelerata,

Curt. Enorme,

Did. Indegna,

Corn. (Laceratemi il ſen, furie d'Auerno)

Did. Che dirai menzognera?

Corn. Dirò, che fù la Sorte a me ſeuera.

Did. S'annodi anche coſtei: *I Soldati la cir-*
E voi, barbari, atroci? *(condano.*

Sett. (Ah! dura Sorte)

Did.

Did. Succeda a vn' empio eccesso vn' empia
E Tù bella Placilla, (morte:
Tù mia liberatrice;
Tù vieni meco al Soglio.

Plac. Dal tuo seno
Non m' inuolo vn momento.

Did. Gioia,

Plac. Speme,

a 2. Contento. *via.*

Curt. A piè del Trono, oue Giuliano ascende
S' incatenino i rei. *via.*

Sett. Oh Stelle, *via.*

Faust. Oh Numi, *via.*

Corn. Oh Dei.
Correte a lacerarmi,
Ceraste auuelenate; e nel mio core
Fate di più dolori vn sol dolore.

Maledetta sia quell'hora,
Che l' Aurora
Seppe aggiungersi a miei dì
Troppo fiero fù il pensiero
Di quell'Aura allettatrice,
Che infelice
Questo cor già partorì.
Maledetta &c.

Male-

Maledetto sia quel punto,
Che congiunto
Questa salma incominciò:
Troppo irato,
Dispietato
Fù quell' vtero materno,
Che in auerno
Per formarmi penetrò.
Maledetto &c.

SCENA XIX.

Piazza adornata per l'incoronatione di Didio, qual viene tirato da due Caualli, Regiamente adornati sù Carro Trionfale con Placilla.

Sono incatenati Fausto, Settimio, & in fine Cornelia a i lati del Carro.

Did. FUr noti a Pertinace i nostri Amori?
Plac. E per questo a mè diè la chiaue, e il (foglio.
Did. Dunque a ragion Tù siedi meco al soglio;

Did.

Did. Siedo in Trono, è son Regnante,
Ride il core, e brilla l'alma,
Che trouata già là calma,
Gode al fine vn bel sembiante.
Siedo &c. *Siede.*

SCENA VLTIMA.

Valeria, Ernoldo, Cornelia stretta in Catene, e detti.

Val. SIre, giorno sì fausto
Funesterà del mio german la morte!
Did. Troppo graue è il delitto.
Sett. (Aita, ò Sorte.)
Val. Curtio: s'ei cade al suol, più tua nô sono.
Curt. Troppo m'astringi, ò Bella,
Sire per questa destra,
Che s'armò tante volte a tua diffesa,
A Settimio perdona, indi concedi,
Che a Valeria m'annodi.
Did. Curtio, se fù tua preda, hor sia tuo dono,
E di Valeria il sen premio maggiore:
Curt. Gratie ti rendo: olà cadano i nodi,
E a te con l'alma hoggi consacro il core.
Val. Quest'alma annoderai, Nume d'Amore.
Sett. (Cieli, respiro ancora.)
Curt. (E pur conuien ch'io mora.)
Fler. Vedi mesta Cornelia, e incatenata.

Ern.

n. Almen foſſe quì intorno vn pò fruſtata.
ett. Eccelſo Sire, inuolontario io viuo,
Quando cade Cornelia.
Did. Uiua Cornelia, e sìa tuà Spoſa.
Corn. O Cieli!
Ritorno a nuoua vita.
Did. Mà Fauſto in bando eterno
Toſto volga le piante.
au. Io ti ringratio, ò Sorte,
Che nõ mi copre almeno il vel di morte.
ler. Deh Cornelia, perdona,
Se il tutto con Ernoldo, e Didio aperſi,
E ſcuſa vn core amante,
Che nol volea veder preda di morte.
Corn. Il tutto a Tè condono,
E a Didio, d'ogni error chiedo il per- (dono.
rn. Monarca.
id. E Tù che chiedi?
rn. Concedi che coſtei mi ſtringa al ſeno?
id. Ti ſia conceſſo.
er. O Cieli, io vengo meno.
rn. Abbracciami.
ler. Vezzeggiami.
Did. Alme, vniteui in Amor.
E Himeneo vi ſtringa il cor.
Val. Mio cor.
Curt. Mia vita.
Corn. Anima mia.
Sett. Mia ſpeme.

Plac.

Plac. Più i casi auuersi questo cor non teme.

Care Stelle, homai togliete
Dalle Sfere il più bel lume,
E con fulgido costume
Vostri ardori quì piouete.
Dalle Sfere &c.

Il Fine.